569

MISSIROLI (CON UN INEDITO DI BUONAIUTI)

nuova antologia
aprile 1975

L'avevo visto l'ultima volta nella sua casa di Roma, non più di sei mesi fa. Non camminava quasi più; gran parte delle sue parole, appena sussurrate o accennate, si perdevano anche per chi aveva avuto con lui antica dimestichezza di rapporti (sempre aveva amato parlare a voce bassissima, elogi e rimproveri si dissolvevano talvolta, per i suoi redattori o collaboratori, nelle sfumature dei suoi prolungati silenzi).

Solo la memoria, e soprattutto la memoria di cose lontane, era rimasta limpidissima, vorrei dire inflessibile. Mi consegnò in quell'occasione la nuova edizione dei due volumi di Sorel da lui raccolti. *L'Europa sotto la tormenta* e *Da Proudhon a Lenin* (il secondo dei quali era stato da me stesso curato e ordinato nel lontano '48, proprio all'inizio della mia lunga amicizia con Missiroli, dopo la pubblicazione dell'antologia che avevo dedicato a Sorel, maestro delle contraddizioni nel mondo contemporaneo: antologia che era stata un po' il veicolo del nostro incontro, il prologo della decennale collaborazione che mi doveva portare a scrivere in tutti i giornali diretti da Missiroli nel dopoguerra, dal *Messaggero* al *Corriere*, e poi ad assumere la direzione del più missiroliano dei quotidiani italiani, il suo vecchio e indimenticabile per lui come per me *Resto del Carlino*).

Missiroli ricordava come poteva tempi ed uomini del lontano *Carlino*, il giornale cui Sorel aveva destinato quei singolari e paradossali articoli, pieni di intuizioni lampeggianti alternate a disarmanti banalità, in quell'irripetibile miscuglio di genialità e di rancori che coincise col suggestivo scrittore delle *Riflessioni sulla violenza*. Con l'amore dell'erudizione, che caratterizzava questo grande giornalista di sicure e mai smentite origini culturali, Missiroli insisteva sulla « novità » della pubblicazione curata da De Rosa, sul fatto cioè che essa conteneva, accanto alle pagine dei due volumi già editi, l'originale francese del carteggio, rivelatore e illuminante, da lui scambiato col pensatore d'oltralpe negli anni, decisivi per l'Europa e fatali per la libertà, fra il 1910 e il 1920.

In un certo senso, Missiroli si sentiva già nella storia. Fu la prima volta, in tanti anni di incontri e di rapporti, che non mi parlò più del suo « calendario » o delle sue « opinioni » (le stava abbandonando forzatamente sul *Messaggero*, un giornale che egli aveva molto amato, forse il giornale che aveva più amato nel secondo dopoguerra anche perché gli ricordava la parabola dell'Italia degasperiana ed einaudiana di cui si considerava interprete e annotatore fedele). I nomi dei direttori di quotidiani lo interessavano meno, le intricate e complicate vicende giornalistiche lo attraevano con minore curiosità di quella, attenta al particolare, minuziosa e spesso puntigliosa, che sempre aveva riservato alle cose del suo mestiere, un mestiere servito con fedeltà domenicana, con intransigenza monacale.

Si sentiva che ormai il mondo del giornalismo italiano si allontanava sempre più da quella che era stata la concezione, severa ed austera, a suo modo religiosa, che egli aveva avuto della missione del direttore, dall'idea che si era fatta e aveva nobilmente servito del ponte fra giornalismo e cultura, dell'innesto fra giornalismo e dibattito di opinioni, confronto di tesi opposte.

Pluralismo. Chi, meglio di Missiroli, aveva anticipato negli anni venti la funzione del quotidiano come strumento di incontro fra posizioni diverse e magari antitetiche, come antidoto all'intolleranza e al manicheismo? Nel suo leggendario *Carlino*, in quella testata che come direttore guidò poco più di un anno, fra il 1919 e la fine del '20, prima della cacciata ad opera dei fascisti in seguito alle violenze di Palazzo D'Accursio (ma dopo una quindicina d'anni di tirocinio professionale e quasi pre-« direttoriale »), aveva ospitato un po' tutti, e sempre con scelte accorte e sagaci: i socialisti come Treves e i liberali di destra quasi al confine con l'autoritarismo hegeliano come Gentile, i riformisti come Turati e i conservatori scettici come Rensi, i disincantati scienziati della politica come Pareto e gli assertori di posizioni nette e moralmente indeclinabili come Amendola (il suo vecchio compagno di lavoro già nel *Carlino* prebellico), i suscitatori di problemi e impresari di cultura come Prezzolini e i reduci dalle tempeste prebelliche ormai approdati al porto del cattolicesimo come Papini. Nella terza pagina di quel giornale, che si identificò con un momento irripetibile nella storia del giornalismo italiano, si potevano incontrare le anticipazioni di Croce, dai futuri articoli della « Critica », e le risposte di socialisti o di ex-socialisti come Arturo Labriola o Zibordi.

Accusato di « filo-socialismo », allora, o di « collaborazionismo », come si diceva nella dura borghesia emiliana degli agrari ancora legati ai costumi e ai tenaci privilegi dell'anteguerra (la borghesia che alimentarà poi le spedizioni degli squadristi, lo « schiavismo agrario » secondo l'icastica immagine dannunziana). Obbligato a lasciare Bologna, quasi clandestinamente, a ripararе a Napoli, per conseguire, in ritardo, la tesi di laurea sull'ideologia politica della vecchia destra: lo stesso filone di pensiero che aveva guidato le anticipazioni e i lampeggiamenti del suo libro, certamente più bello e più noto, la *Monarchia socialista*, uscito nel 1913 sotto l'etichetta, e con la benedizione crociana,

di Laterza. Poi accolto a Milano, alla direzione del *Secolo*, l'organo non più radicale e anticlericale di Romussi, ma sempre in posizione dialettica e competitiva verso il *Corriere* rigorosamente liberale e costituzionale di Albertini.

Non «albertiniano» mai, nello spirito, nell'*animus*, il direttore che doveva poi occupare, nel 1952, dopo il periodo del *Messaggero*, la poltrona direttoriale di via Solferino e tenerla fino al 1961. Piuttosto «giolittiano», ammiratore devoto e coerente della linea di illuminato «trasformismo», come composizione di forze, che aveva animato lo statista di Dronero (e nella viltà dei tempi, uno dei pochissimi che saprà ricordarlo degnamente nel 1928, al momento della scomparsa, nel silenzio dell'antico re giolittiano).

Portato a concepire la storia d'Italia nella visione che aveva derivato dal suo primo e vero e mai dimenticato maestro, Alfredo Oriani: l'uomo che Missiroli giovinetto aveva conosciuto nei caffè di Bologna, carico di amarezze, di delusioni per l'indifferenza della cultura ufficiale, diseguale, contraddittorio, con un fondo egocentrico, ma suscitatore di una problematica, una problematica democratica e revisionista, che attraverso Missiroli porterà a Gobetti e ai temi prediletti della *rivoluzione liberale* (e proprio a Gobetti sarà dedicato il mio primo articolo sul *Messaggero*, il mio debutto della fine '47). Un'esperienza, quella del foglio gobettiano, nella quale Missiroli ebbe la sua parte: salvo il distacco finale determinato dal diverso atteggiamento rispetto all'avanzata del fascismo e alla creazione del regime totalitario sulle illusioni e sulle rovine del collaborazionismo liberale.

* * *

Il delitto Matteotti colse Missiroli alla guida dell'ufficio romano della *Stampa*, il giornale di Frassati dove l'esule dalla direzione del *Secolo*, e protagonista di un famoso duello con Mussolini, aveva trovato protezione e aiuto. E celebre rimase la «chiamata di corteo» che Missiroli, polemista vigoroso nell'asciuttezza del suo stile secco ed essenziale, rivolse al presidente del Consiglio ormai alla soglie della trasformazione in «duce» del fascismo. Sempre con una sua posizione peculiare e inconfondibile, anche negli anni, malinconici e umbratili, dell'adattamento al regime fascista ormai imperante e dominante: basterebbe ricordare la battaglia laica consegnata nelle pagine del *Date a Cesare*, il volume di interpretazione e di puntualizzazione degli accordi lateranensi del '29, in chiave di estremo rifugio nel separatismo risorgimentale ormai inesorabilmente violato e smentito dall'onda incalzante dei fatti. Libro che meriterà la condanna all'indice.

Tornò direttore, nel dopoguerra, a sessant'anni suonati, con tutte le amarezze di una vita sostanzialmente infelice, l'uomo che era stato fra i più giovani direttori dell'epoca ancora giolittiana. Portò, in quelle direzioni, da Roma a Milano, la fedeltà a un costume di vita che si identificava con la concezione «quaritaria» della vecchia Italia, come poteva averla respirata un bolognese

mezzo romagnolo che aveva vissuto all'ombra di Carducci, che aveva difeso a viso aperto il culto della ragione, contro la devastazione dell'irrazionalismo dannunziano, in quella città che rappresentò il massimo antidoto intellettuale all'insorgere dei nuovi mostri avanzanti nel primo dopoguerra. Razionalista e laico, ma con una profonda componente religiosa, un'attenzione ai temi della Chiesa, e del cattolicesimo, che lo caratterizzerà fin dagli anni anteriori al primo conflitto mondiale (è del '14 uno dei suoi saggi più belli e meno noti, *Il Papa in guerra*).

Continuò a scoprire talenti, a valorizzare giornalisti giovani, a difendere – impresa sempre più difficile – la cultura nel giornalismo. E lavorò fino all'ultimo con modestia e con umiltà che potremmo quasi definire « crociane ». Le sue schede, pubblicate nella terza pagina del *Messaggero*, riflettevano ancora un'attenzione puntuale ai temi del nostro tempo, anche alla contestazione, ma vissuta da chi obbediva a una certa idea dell'Italia, a una certa idea dello Stato – che era poi l'idea liberale e risorgimentale. Lo accusavano di amore del paradosso; ed egli rispondeva che aveva sempre detto le stesse cose, in modo diverso.

E la sua direzione quasi decennale del « Corriere »? In un capitolo che merita ancora di essere scritto, partirò da un ricordo personale. Nell'agosto del 1952 tornavo dal mio primo viaggio negli Stati Uniti (ero andato per la *Gazzetta del Popolo* dell'amico Caputo). Mi fermai a Roma stanchissimo, dopo una notte completamente insonne (ci volevano 22 ore per tornare dall'America, allora), ma decisi egualmente di andare a trovare al *Messaggero*, come facevo ogni volta che scendevo nella capitale, Missiroli. Lo trovai turbato, diverso da come lo avevo lasciato un mese prima. Mi parlò solo del *Corriere*, mi chiese pareri su questo o quel giornalista, mi espresse dubbi su questa o quella struttura del vecchio e glorioso edificio di via Solferino. Non mi disse di aver ricevuto l'invito per la successione di Emanuel – me lo lasciò solo capire – ma mi bombardò di domande, di interrogativi, tutti concentrati su quel gran passo che si accingeva a compiere, non senza interiori incertezze, non senza perplessità profonde.

Missiroli si era ormai radicato a Roma: i suoi libri, la sua biblioteca personalissima e inconfondibile, i suoi amici (i Salvatorelli, i Vinciguerra, i Maratea), il mondo politico degasperiano del quale era diventato l'interprete fedele ed acuto, quasi rinnovando la funzione che aveva avuto verso Giolitti trent'anni prima, dalle colonne del suo vecchio *Carlino*.

La notte: quella sua disadorna stanza del *Messaggero* dove arrivavano indifferentemente giornalisti e uomini politici, dove un ministro democristiano in cerca di favori si alternava a Mario Pannunzio o a Ennio Flaiano. Il giorno: i colloqui col presidente del consiglio, col « suo » De Gasperi, i contatti con parlamentari e capi dell'economia, le consultazioni coi *grands commis* dello Stato cui Missiroli era legato da vecchia e mai smentita amicizia, in quella concezione risorgimentale e oligarchica del potere pubblico che lo aveva sempre

distinto, anche nelle sue giolittiane aperture a sinistra. Ogni tanto: una salita al Quirinale, per una conversazione con Luigi Einaudi.

Missiroli sentiva che il trasferimento a Milano, e sia pure alla poltrona più prestigiosa del nostro giornalismo, avrebbe interrotto per sempre quelle abitudini e chiuso quel mondo (un mondo che, fra parentesi, stava per chiudersi davvero col ritiro imminente di De Gasperi prima, di Einaudi poi). Ricordava bene che Albertini scendeva a Roma due volte l'anno, che il rapporto col mondo politico era diversissimo dall'angolo di una Milano sempre animata da una vena irriducibile, e legittima, di contestazione del centralismo burocratico dispersivo sopraffattore e spesso solo prepotente.

Aggiungiamo che il rapporto ideale fra Missiroli e Albertini non era certo quello di un figlio ad un padre. Li aveva divisi il giudizio su Giolitti e il giolittismo, pure nella comune fede liberale; li aveva divisi, fin dall'anteguerra, la diversa valutazione del socialismo e del movimento operaio. Li divideva perfino la posizione, problematica, con profonde influenze orianesche, di Missiroli di fronte al cattolicesimo e alla questione religiosa, contrapposta al laicismo rigoroso, sacerdotale, di Albertini (estraneo a tutte le polemiche sul modernismo, ā tutti i fremiti di rinnovamento della coscienza cristiana in Italia, che avevano percorso il primo decennio del secolo, recepiti nella Bologna missiroliana molto più che nella Milano albertiniana, nella chiusa fortezza del *Corriere*).

Fra i direttori leggendari del primo ventennio del secolo, Missiroli si sentiva più vicino a Bergamini che ad Albertini. L'ombra albertiniana, insomma, lo inorgogliva ma lo turbava. Fu un insondabile malessere che si protrasse sempre negli anni della sua direzione del *Corriere* (due e mezzo dei quali da me vissuti al suo fianco, come editorialista e scrittore di terza pagina). Arrivò in punta di piedi nel vecchio palazzo; non volle cambiare nulla, o quasi nulla.

Si arrestò, lui che aveva scritto su tutti i giornali e mai sul *Corriere*, che aveva diretto il *Carlino* e il *Secolo* e guidato l'ufficio romano della *Stampa*, si arrestò, dicevo, di fronte ai fantasmi che il nostro Buzzati ha descritto in pagine indimenticabili. Corresse la linea politica, l'avvicinò al centrismo degasperiano, aprì verso i socialdemocratici e i repubblicani, prima guardati con una certa diffidenza, non chiuse mai a Nenni, lui che aveva inventato, con gran dispetto di Saragat, l'« operazione Nenni ».

Ricordo che pochi giorni prima del 7 giugno 1953, per appoggiare il piccolo partito repubblicano sempre forte nella sua Romagna, mi commissionò un elzeviro sulle contumelie di Marx contro Mazzini (« Metti anche le citazioni piccanti, non avere prudenza nella scelta »: mi raccomandò). Era il suo modo di fare politica, di influenzare le cose.

Questo grande direttore non dimenticò mai che, in un paese come l'Italia, non esiste giornalismo senza cultura, e non c'è cultura senza proiezione giornalistica. È un segreto che, nonostante le correzioni e gli aggiornamenti dell'esperienza, sopravvive a lui.

Giovanni Spadolini

PRINCIPALI LIBRI ED ARTICOLI DI MARIO MISSIROLI

(in ordine cronologico)

- Giorgio Syrrel e la presente crisi cattolica, in Pagine Libere, 15 novembre 1907.

- Il Cattolicismo rosso, in Gazzetta dell'Emilia, 9 gennaio 1908

- Dio ti vede, in Gazzetta dell'Emilia, 22 febbraio 1908

- Il ritorno di Enrico Ferri, in La Voce, 3 gennaio 1909

- Le Nationalisme italien, in Indépendance, 1er août 1911, pp. 419 sgg.

- L'Italia e la Triplice, lettera a Benito Mussolini, Bologna, 28 agosto 1914. in Utopia, 15 agosto - 1 settembre 1914

- La Monarchia Socialista. Estrema Destra, Bari, 1914

- Critica negativa, Bologna, 1914

- Satrapia. Aspetti della lotta di Classe in Emilia, Bologna, 1914

- Le parole del Papa, in Il Giornale d'Italia, 9 ottobre 1914

- Il Papa in guerra, Estratto dal Resto del Carlino del 29 maggio 1915

- Il Papa in guerra. Prefazione di Giorgio Sorel, Bologna, 1915

- La repubblica degli accattoni, Bologna, 1917

- Polemica liberale, Bologna, 1919

- Il socialismo contro la scienza (con nota di Palmiro Togliatti) in L'Ordine Nuovo, 1919. pp. 77-78 - Ristampato in L'Ordine Nuovo, 1919-1920, a cura di P. Spriano, Torino, 1963, pp. 193 sgg; e in M. Missiroli: Polemica Liberale, Bologna, 1954, pp. 57 sgg.

- Opinioni, Firenze, 1921

- Prefazione a "Tilgher: Relativisti Contemporanei", Roma, 1921

- La Monarchia Socialista, 2a edizione, Bologna, 1922

- Il Fascismo e la crisi italiana, Bologna, 1921

- Lettera a La Rivoluzione Liberale, in La Rivoluzione Liberale, 1922, n° 13

- Giudizio sul Nazionalismo, in La Rivoluzione Liberale, 1922, n° 27

- Le illusioni di un conservatore, in La Rivoluzione Liberale, 1922, n° 34

- Prefazione a "Alfredo Oriani: Ombre di Occaso", Bologna, 1923

- Il Colpo di Stato, Torino, 1923

- Una battaglia perduta, Milano, 1924

- Il Colpo di Stato, in La Rivoluzione Liberale, 1924, n° 37

- La lotta di classe nella Valle Padana, in La Rivoluzione Liberale, 1924, n° 40. Riprodotto in L. Basso, L. Anderlini: Le Riviste di Piero Gobetti, Milano, 1961, pp. 460 sgg.

- Contributo allo Scandalo: le lettere di Dino a Mario (1920-1924), in l'Idea Nazionale, 18 dicembre 1924

- Fascismo e Monarchia, sta in L'Epoca, 9 Ottobre 1925

- Romanità e Germanesimo, Roma, s.d.

- Introduzione a: "Alfredo Oriani: Opera Omnia", a cura di Benito Mussolini, Bologna, 1927

- Cosa deve l'Italia a Mussolini, Roma, 1927

- La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini, Bologna, 1928

- Amore e Fame, Roma, 1928

- Giovanni Giolitti, in Nuova Antologia, I agosto 1928

- Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti, Roma, s.d. ma 1929

- Luigi Cadorna, in Nuova Antologia, 1 marzo 1929

- Clemenceau, in Nuova Antologia, 16 dicembre 1929

- L'ultimo Sorel, in Politica, 1930, pp. 270 sgg.

- L'Italia di oggi, Bologna, 1932

- Prefazione a G. Sorel: L'Europa sotto la tormenta, Milano, 1932

- Diario di un liberale, in Paolo Vita Finzi. Antologia apocrifa, II serie, Roma, 1933, pp. 31 sgg.

- Oriani nelle memorie del suo confessore, in l'Illustrazione italiana, 1934, pp. 473 sgg.

- L'Italia e l'Oriente, Roma s.d. (193..)

- Studi sul Fascismo, Bologna, 1934

- Storia del Mercato nella Storia d'Italia, in Nuova Antologia, 1 novembre 1936

- Mussolini. Una vision de la vida (Traduccion de A. Dabini), Roma, 1938

- La politica estera di Mussolini. Dalla marcia su Roma al convegno di Monaco, 1922-1938, Milano, 1939

- Da Tunisi a Versailles, II ediz., Roma, 1942

- Prefazione a Giorgio Sorel: Da Proudhon a Lenin, Firenze, 1949

- Prefazione a Addamiano Natale: Le democrazie, II ediz?, Roma, 1952

- La crisi del liberalismo italiano, in Studi Politici, 1954, pp. 352 segg.

- Polemica Liberale, III ediz., Bologna, 1954

- Opinioni. Nuova edizione Milano, 1956

- Lettere a Giuseppe Prezzolini, in G. Prezzolini: Il Tempo della Voce, Milano-Firenze, 1960

- Prefazione a Giorgio Sorel. Lettere a un amico d'Italia, Bologna, 1963

- Prefazione a Vilfredo Pareto: Trasformazioni della democrazia, Bologna, 1964

- Il Fascismo e il Colpo di Stato dell'ottobre 1922, Bologna, 1966

OPERE DI CARATTERE GENERALE

(in ordine alfabetico)

ALATRI Paolo - Le origini del Fascismo, Roma, 1963

ALATRI Paolo - L'Antifascismo italiano, Roma, 1965

ANDERLINI Luigi - vedi L. Basso

BASSO Lelio, ANDERLINI Luigi - Le riviste di Piero Gobetti, Milano, 1961

BONAIUTI Ernesto - Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo, Bari, 1964

BORGHESE Giuseppe Antonio - La vita e il libro, Torino, 1910, 1911, 1913

BORGHESE Giuseppe Antonio - La guerra delle idee. Milano, 1916

CAPPA Alberto - Due rivoluzioni mancate, Foligno, 1923

CROCE Benedetto - A.C. De Meis, in La Critica, 1907, pp. 534 sgg.

CROCE Benedetto - Giorgio Sorel - Carteggio, in La Critica, 1928, pag. 31, 92, 187, 334, 432

DE FELICE Renzo - Mussolini il Rivoluzionario - 1883-1920, Torino, 1965

DE FELICE Renzo - Mussolini il Fascista. La conquista del potere. 1921-1925, Torino, 1966

DE FELICE Renzo - Il Fascismo e i partiti politici. Testimonianze del 1921-1923, Bologna, 1966

DE MEIS Antonio Camillo - Dopo la laurea, Bologna, 1868-1869

DE MEIS Antonio Camillo - Lo Stato, Bologna, 1869 - ristampato da B. Croce: Una dimenticata polemica tra Carducci, F. Fiorentino e A.C. De Meis, in La Critica, 1910, pp. 401 sgg.

DE RUGGIERO Guido - La filosofia contemporanea, Bari, 1913

DE RUGGIERO Guido - Storia del liberalismo europeo, Bari, 1925

X DE RUGGIERO Guido - Scritti politici 1912-1926, a cura di R. De Felice, Bologna 1963

FEDERZONI Luigi - Bologna carducciana, Bologna, 1961

GARIN Eugenio - Cronache di filosofia italiana (1900-1943), Bari, 1955

GARIN Eugenio - La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche, Bari, 1962

GENTILE Giovanni - Dopo la vittoria. Nuovi frammenti politici, Roma, 1920

X GOBETTI Piero - Risorgimento senza eroi, Torino, 1926

GOBETTI Piero - Scritti politici, a cura di P. Spriano, Torino, 1960

X GRAMSCI Antonio - Il Risorgimento, Torino, 1949

A. KULISCIOFF - vedi F. Turati

LEVI DELLA VIDA Giorgio - Fantasmi ritrovati, Venezia, 1966

LODI Luigi - Giornalisti, Bari, 1930

X MACK SMITH Denis - Storia d'Italia dal 1861 al 1958, Bari, 1964

MANETTI Dante - Gente di Romagna, Bologna, s.d.

X MATURI Walter - Interpretazioni del Risorgimento - Lezioni di Storia della Storiografia, Torino, 1962

ONOFRI Nazario Sauro - La grande guerra nella città rossa, Milano, 1966

ONODEO Adolfo - Tradizioni morali e disciplina storica, Bari, 1951

X ONODEO Adolfo - Difesa del Risorgimento, Torino, 1951

ORIANI Alfredo - La rivolta ideale, Bologna, 1912

ORIANI Alfredo – La lotta politica in Italia, Firenze, 1913

ORIANI Alfredo – Le lettere, a cura di Pietro Zama, Bologna, 1958

PANCRAZI Pietro – I ragguagli del Parnaso, Bari, 1921

PAPAFAVA Novello – Fissazioni Liberali, Torino, 1924

PARETO Vilfredo – Trasformazioni della democrazia, introduzione di M. Missiroli, Bologna, 1964

PELLIZZI Camillo – Le lettere italiane nel nostro secolo, Milano, 1929

PREZZOLINI Giuseppe – Il Cattolicesimo Rosso: studio sul presente movimento di riforma del Cattolicesimo, Napoli, 1908

PREZZOLINI Giuseppe – La cultura italiana, Firenze, 1923

PREZZOLINI Giuseppe – L'Italiano Inutile, Milano, 1954

PREZZOLINI Giuseppe – Il tempo della Voce, Milano-Firenze, 1960

RAVEGNANI Giuseppe – Uomini visti. Nuova serie, Milano-Verona, 1955

ROSSELLI Carlo – Liberalismo socialista, in La Rivoluzione Liberale, 1924, nº 29 – riprodotto in Le riviste di P. Gobetti, a cura di L. Basso e L. Anderlini, Milano, 1961, pp. 226 sgg.

ROSSI Cesare – Mussolini com'era, Roma, 1947

SERRA Renato – Epistolario, Firenze, 1934

SOREL Giorgio – L'Europa sotto la tormenta. Prefazione di M. Missiroli, Milano, 1932

X SOREL Giorgio – Da Proudhon a Lenin. A cura di M. Missiroli, Firenze, 1949

X SOREL Giorgio – Lettere a un amico d'Italia. Prefazione di M.Missiroli, Bologna, 1963

X SPADOLINI Giovanni – L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98, Firenze, 1954

SPAVENTA Bertrando – La politica dei Gesuiti, a cura di G. Gentile, Roma, 1911

X SPAVENTA Silvio – La politica della Destra, scritti e discorsi raccolti da B. Croce, Bari, 1910

TALAMO Giuseppe – Nota su due correnti risorgimentiste dell'ultimo decennio, in Studi in onore di Pietro Silva, Firenze, s.d.

TASCA Angelo (A. Rossi) – Nascita e avvento del Fascismo, Firenze, 1950

TURATI F. – A. KELISCIOFF – Carteggio, V, Dopoguerra e Fascismo (1919–1922), a cura di A. Schiavi, Torino, 1953

VALERI Nino – Antologia della Rivoluzione Liberale, Torino, 1948

VALSECCHI Franco – Storiografia revisionistica del Risorgimento, in Delta, maggio 1950

VALSECCHI Franco – Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento gli inizi, in Studi in onore di G. Volpe, vol.II, Firenze, 1958

VIGEZZI Brunello – 1919-1925. Dopoguerra e Fascismo Politica e stampa in Italia, Bari, 1965

VINCIGUERRA Mario – Interpretazioni del Petrarchismo; Torino, 1926

Egregio Professore,

rispondo con ritardo alla Sua lettera del 4 Dicembre, che ho ricevuto soltanto pochi giorni fa.

Prima di tutto, Le manderò una copia fotostatica del lungo articolo che l'Oriani, per suggerimento di Alessandro Fortis, scrisse per la Rivista d'Italia all'indomani della morte di Crispi. Tale articolo fu riprodotto integralmente nel volume dell'Oriani intitolato Punte secche, edito dal Cappelli, ma esauritissimo, introvabile. Ma basterà consultare una collezione della Rivista per risolvere la questione della "data". So, per esperienza, quanto siano difficili tali ricerche quando si tratta di riviste. Se a Palermo non troverà una collezione della Rivista d'Italia la cercheremo a Roma ed io, che sono, ora nell'impossibilità di muovermi, cercherò qualche amico che si assuma l'incarico.

Le lettere che raccontano l'incontro-scontro con Crispi furono pubblicate, in origine, nel libro di Oriani/Lettere, a cura di Pietro Zama. E sono lettere inviate da Roma alla sorella. In ogni caso potrò spedirglielo io.

Giorni fa fu pubblicato nel "Messaggero" di Roma un articolo su Crispi di Paolo Alatri. Lo cercherò e glielo manderò. Mi pare di averle detto tutto.

Molte cordialità e auguri dal suo dev.mo

Mario Missiroli

Roma, 15 dicembre 1973

Mario Missiroli

Al prof. Gaetano Falzone
Università di Palermo
Facoltà di Magistero
Via Pascoli 6

I Le

Palermo, 30 dicembre 1973.

Caro dottor Missiroli,

la mia riconoscenza é viva verso di Lei per la sollecitudine e la pertinenza con cui ha risposto al mio "sos" relativo a Crispi ed Oriani. Tutto mi é pervenuto bene. Ho messo a conoscenza di ogni cosa anche la prof. Esperia Ghezzi che svolge sotto la mia direzione alla facoltà di Magistero delle esercitazioni di storia del Risorgimento. La Ghezzi sta preparando un lavoro sulla monarchia fra i due secoli, ed é quindi molto interessata alla Sua opera. La signorina cui avevo dato come tesi di laurea la Sua "Monarchia Socialista" non diede buona prova. La Ghezzi, ordinaria nei Licei, é invece donna, matura e laboriosa, e spero potrà fare un lavoro decoroso per la pubblicazione. Quanto sopra Le scrivo perché Lei ne sia avvertito nel caso in cui dovesse direttamente scriverLe per qualche chiarimento. Mi permetto farlo conoscendo ed apprezzando la Sua indulgenza e nella fiducia che non possa venirgliene fastidio.

Ho raccomandato a Peppino Longo di mandarLe, appena uscito, il mio "Crispi" di sua edi=

REGIONE SICILIANA

ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO

Il Presidente

Pa, 30/7/973

Gentile Professore,

le rimetto le due paginette de «La monarchia socialista» richiestemi da Lei il mese scorso.

Terminate le fatiche della maturità, io lavoro in maniera meno arida e, spero, più apprezzabile.

Le auguro buone vacanze e le porgo cordiali saluti.

[illegible]

MARIO MISSIROLI : La monarchia socialista.

AVVERTENZA:

Pubblico nel suo testo integrale quello che fu il primo libro, che nacque, per così dire, per caso. Nel 1912 uscì a Bologna, diretta da un caro amico mio, Eugenio Giovannetti, una rivista che durò un paio d'anni, dal titolo " San Giorgio, giornale dei nuovi romantici", che ad un certo momento assunse un orientamento federalista. Mi invitò a trattare l'argomento con tutta la libertà ed io accettai di buon grado. Dal 15 maggio al 15 luglio del 1913, inviai alla rivista quattro articoli, che furono poi pubblicati dal Laterza nel 1914, insieme con un'appendice che comprendeva alcuni articoli, che ribadivano la tesi del libro. Il libro ottenne un certo successo e se ne parlò nei principali giornali e nelle più autorevoli riviste. Nella maggior parte dei casi, gli articoli furono di confutazione, perchè il libro appariva, e forse lo era, contraddittorio, dato che si ispirava a due dottrine diverse: da una parte si avvertiva l'influenza di Hegel, attraverso l'interpretazione di Bertrando Spaventa e, dall'altra, l'intransigenza cattolica di Pio X. Questa specie di strabismo dialettico determinò le critiche più diverse, specie quelle di amici carissimi che mi invitavano a decidermi in un senso o nell'altro. E' per questo che ho ripubblicato due recensioni, che mi parvero utili per evitare, presso i lettori di oggi, quel senso di smarrimento, che allora destò in molti lettori: quella di Giovanni Gentile, che, pur confutandoni, non si scandalizzò e quella di Adriano Tilgher che aveva un'incredibile capacità, nonostante il suo temperamento così appassionato e polemico, di esporre le idee altrui con chiarezza, un'obiettività, ineguagliabili e tali da stupire gli autori stessi di cui si occupava. Nel 1921 pubblicai presso la casa editrice Zanichelli una seconda edizione del libro, senza il capitolo finale e senza l'appendice, ma con una prefazione, che il compianto Gobetti avrebbe sottoscritto in tutto e per tutto. Quella prefazione figurerà in una nuova edizione della mia polemica liberale. A questo proposito, vorrei rivolgere al " benigno lettore", come usavano dire gli educati scrittori di un tempo, una raccomandazione: quella di non irritarsi di fronte a certe proposizioni, che gli potranno apparire temerarie, perchè questo libro iniziò- così, almeno, hanno scritto autori egregi- la revisione critica della storia del Risorgimento e mostrò quanto fosse fragile il nostro ordinamento statale. C'è adombrata la tesi che lo stato moderno presuppone la riforma protestante; ma studi

ulteriori, la lettura del Bezold, del Febvre e l'influenza di Croce, mi hanno persuaso del contrario . Ma troppo lungo discorso dovrei tenere in proposito e non è questo nè il luogo, nè il momento. Mi sia concesso, tuttavia, di raccontare un episodio, che a molti appariva strano e quasi incredibile. Il libro era uscito da poco e lo mandai a Giolitti per mezzo di Corrado Fazzari, il più giovane di una famiglia di alte tradizioni patriottiche, che legatissima all'insigne statista. Qualche tempo dopo, chiesi, sempre attraverso il Fazzari, se il presidente Giolitti mi avrebbe concesso l'onore di un'udienza privata. Tale onore non tardò e pochi giorni dopo, sempre accompagnato dal Fazzari, fui ricevuto da Presidente nel salone della casa in via Cavour dove scorsi, su un piccolo tavolo, il mio libro. La conversazione fu breve naturalmente; ma, prima di congedarmi, osai, indicando il libro, chiedere al gran vecchio se approvava quel che avevo scritto, specie su di lui. Mi rispose, senza un attimo di esitazione, di " sì ", con quella voce carezzevole che usava nell'intimità. Lì per lì restai un pò sorpreso, perchè nel libro non mancavano delle pagine nelle quali si muovevano alcune critiche all'opera del grande artista. Ma solo molti anni dopo, quando ebbi conoscenza di certi " ricordi" di casa Giolitti, di cui darò conto quanto prima, intesi il senso profondo di quel " sì". Comunque sia, la verità è che, nella vita, si scrive un solo libro, il primo, nel quale si mette tutto sè stesso e che quelle idee ritornano sempre dal profondo dell'anima, anche quando sembrano contraddette dalla valutazione degli avvenimenti posteriori. Questo libro fu per me un tormento indicibile e non so ricordare senza una certa emozione le ore notturne durante le quali mi aggiravo per le vie di Bologna come un sonnambulo pensando e ripensando a quei problemi contro i quali mi urtavo e che si moltiplicavano con ritmo incessante. Allora gli archivi, che dovevano aprirsi solo cinquant'anni dopo, erano inaccessibili al pubblico e l'intuizione doveva sostituirsi alla documentazione, di cui oggi tanto si abusa. Si sa che anche la storia ha una musa. Pensando a quei giorni, ritengo che sia la più impietosa.

Roma, I6 novembre I970

DUILIO SUSMEL RACCONTA LA STORIA DEI GRANDI G

LEANDRO ARPINATI

SECONDA PUNTATA

IL "CASO" MISSIROLI

Lo Specchio 22.7.73

Il numero dei nemici di Arpinati in seno al fascismo andò crescendo. Antinazionalista, antimilitarista, anticonformista, anticonciliatorista, non nascose mai la propria avversione alla Milizia e al Partito.

Il nuovo Sottosegretario all'Interno, attesta Guido Leto, « era (...) profondamente giusto e nemico giurato dei politicanti di professione e degli affaristi. Era, inoltre, una delle persone che parlava con assoluta libertà e spregiudicatezza con Mussolini, alieno dagli esibizionismi e dalle piaggerie (...). Era un ostacolo assai duro, che i profittatori e gli intriganti si trovavano sul cammino ed era un uomo che normalmente non si adattava a compromessi neanche davanti a Mussolini ». Dal canto suo, questi stimava quel singolare collaboratore (lo chiamava scherzosamente « piantagrane »), lo giudicava fedele e confidava di contenerne le tendenze antisociali.

Quando, al principio di marzo del 1930, la direzione del Resto del Carlino rimase vacante, Mussolini vietò che vi fosse insediato Missiroli, avvertendone Arpinati. Ma per intercessione di quest'ultimo, pur restando a Roma, Missiroli cominciò a dirigere il giornale di fatto se non di nome. L'8 ottobre di, al generale disinganno e alla generale rovina (...) ».

Il Duce replicò indirettamente nel discorso tenuto nove giorni dopo in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazi, in occasione del primo centenario del Consiglio di Stato.

« (...) discutere ancora se la sfera dell'economico rientri nello Stato e appartenga allo Stato è semplicemente, nella migliore delle ipotesi, assurdo e inattuabile. Nessuna sfera della vita individuale e collettiva può essere sottratta allo Stato; ogni sfera, anzi, rientra nello Stato e vive in quanto è nello Stato (...).

« Non mai come oggi l'economia è diventata pubblica, squisitamente politica anzi. Gli stessi economisti che la crearono hanno composto nella bara la salma dell' "homo oeconomicus"; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre "economico" ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno "sociale" in un complesso storico determinato (...) ».

Andò a finire che, narra la signora Cantamessa, « mio padre si recò a Palazzo Venezia per rassegnare le dimissioni. "Tu sei il Capo del Governo", disse Arpinati a Mussolini, "io sono uno dei membri del Governo. Tu finì per salvare i due ». Un altro rapporto, in data 10 ottobre 1932, sempre riservato, della Polizia e per il Duce, conferma e completa:

« Continua il sensibile malumore a Bologna specialmente fra i vecchi fascisti (Bonaccorsi, ecc.) contro l'onorevole Arpinati. Egli è accusato di servire, sia pure inconsciamente, una cerchia di suoi amici, piuttosto che il fascismo bolognese e italiano. Sarebbe accusato di proteggere troppo il commendator Ballarini (...); l'onorevole De Cinque, ex gran massone; Mario Missiroli, di fede non fascista; e l'ex questore di Bologna, commendator Luciani (...).

« Il malumore contro Ballarini e Missiroli raggiunse nel corso dell'estate un tale stato che alla testa del malcontento bolognese si posero il segretario federale Ghinelli e lo stesso fratello dell'onorevole Arpinati. Le cose si placarano poi, perché l'onorevole Arpinati promise ai malcontenti che il Ballarini entro l'anno, e precisamente verso la fine, si sarebbe ritirato nell'ombra, dando a vedere di appartarsi dalla vita bolognese di sua spontanea volontà e non per imposizione (...) ».

Dietro consiglio del Sottosegretario all'Interno, alla fine di marzo del 1933 Missiroli

Giovanni Giuriati subentrò a Turati quale segretario generale del Partito ed il civitellese cessò dalla carica di vicesegretario.

Intanto il suo antico anarchismo stava sfociando in un liberismo economico in assoluto contrasto con i principi politici e sociali del fascismo, dai quali lentamente lo dissuadevano anche i notturni conversari romani con Missiroli. Non sorprende quindi che nel discorso pronunciato il 9 agosto alle officine San Giorgio di Pistoia, dove aveva lavorato nel 1908-1909 come meccanico specializzato, egli abbia svolto concetti nettamente antisindacalisti e anticorporativi. Sentite:

« (...) lo Stato non può far tutto, non può provvedere a tutto. Se il mondo è in crisi, nessun Paese può vivere fuori della crisi e nella prosperità, per quanto grandi siano l'autorità e la volontà dello Stato. Ma, e poi? Bisogna difendersi da certe tendenze che vorrebbero conferire allo Stato quei compiti e quei doveri, che sono esclusivi dei privati. Nessuno Stato fu mai buon industriale e buon commerciante. Tutti gli esperimenti in questo senso sono costati e costano gravi sacrifici e non meno gravi delusioni (...). Lo Stato, quando non interviene per aiutare i vecchi e i bambini, finisce sempre per sostenere i meno meritevoli, i negligenti, gli inetti, gli incapaci, a tutto danno dei volonterosi, degli abili, degli attivi. Tutto ciò determina un marasma, che, mentre danneggia e avvilisce i buoni, aumenta il numero dei parassiti che sperano di vivere eternamente a carico della collettività. Ed è facile prevedere come tali concezioni portino, presto o tar-

hai espresso idee contrarie alle mie, quindi debbo andarmene". "Rimani" rispose Mussolini, "le tue idee le cambierai!". E Arpinati: "Io le mie idee non le cambio, né stando al Governo, né fuori dal Governo" ». Il Duce che stimava quel suo collaboratore e lo sapeva fedele, confidava di contenerne le deviazioni politiche e le tendenze antisociali. Invece, abbandonandosi al suo istinto individualista e a suggestioni che si esercitavano su di lui, il Sottosegretario all'Interno scivolò in sempre più recise affermazioni dei propri principi **« eretici ».**

Scontro fra gerarchi

Il 12 dicembre di quel 1931, vigilia delle Olimpiadi di Los Angeles, egli assunse la direzione del CONI, mentre Starace divenne segretario generale del Partito fascista. Fra i due gerarchi non correva buon sangue e non tardò a intervenire uno stato di tensione, che si andò via via acuendo.

Secondo il rapporto riservato della Pubblica Sicurezza per Mussolini del 2 maggio 1933, cui abbiamo già attinto, durante l'estate dell'anno precedente **« scoppiò un violento urto fra il segretario federale Ghinelli e lo stesso fratello dell'onorevole Arpinati da una parte, e l'onorevole Arpinati dall'altra, perché i primi due volevano che l'avvocato Ballarini ed il Missiroli uscissero dal "Carlino". Ma l'onorevole Arpinati tenne duro e** chiese l'iscrizione al Partito fascista, presso la federazione bolognese. La domanda recava le firme di presentazione delle camicie nere Mario Lolli e Vittorio Orlandi. Arpinati la caldeggiò personalmente presso Ghinelli, e così questi rilasciò la tessera a Missiroli. Saputo come erano andate le cose e molto mal disposto verso il giornalista, nonché ormai nemico acerrimo di Arpinati, Starace se la prese con lui, nella stessa anticamera di Mussolini a Palazzo Venezia. Il sottosegretario replicò, nei termini che vedremo. Quindi Starace intervenne ancora presso Arpinati, questa volta per iscritto; infine provvide a dare una lavata di capo al federale di Bologna. E fu allora che l'ex anarchico inviò al **« caro Ghinelli »** la seguente esplicita lettera (23 aprile):

« Ho visto da una lettera che mi manda Sua Eccellenza Starace che ti si pianta la grana per l'ammissione al Partito di Mario Missiroli.

« Speravo di avere il diritto di essere direttamente informato da te, soprattutto per questa pratica che mi interessa personalmente. Ma voglio credere che questo tuo riserbo sia stato suggerito soltanto da eccesso di delicatezza e... lasciar correre.

« Approvo la tua risposta al segretario del Partito. Essa è la pura verità. Tengo a confermarti per iscritto che Mario Missiroli da otto anni serve il regime con assoluta fedeltà e che la sua opera, come giornalista e come scrittore, è a tutt'oggi di un'efficacia senza pari.

« Detto questo, ti ripeto che, come quando

Leandro Arpinati (primo a destra sul podio) alla celebrazione per il decimo anniversario della Marcia su Roma, tenuta da Benito Mussolini, il 28 ottobre del 1932.

te lo presentai, ritengo Mario Missiroli, del quale conosco con assoluta sicurezza atti e pensieri, degno di appartenere al Partito.

« Ora quindi, nell'eventualità che ti si ordinasse di ritirargli la tessera, per evitare di cadere nell'ipocrisia e nel ridicolo, dovrai esaminare la mia posizione, che evidentemente sarà quella o del traditore che ha tentato di insinuare nel Partito un elemento indegno, o dell'imbecille che non sa più distinguere l'ottimo dal perverso.

« Nell'uno o nell'altro caso, mi pare chiaro il provvedimento da prendere; contro di me, cioè, che ho consigliato Missiroli a fare la domanda e poi l'ho vivamente raccomandato, prima che contro di lui.

« Spero soltanto di potere, di fronte a te e a chicchessia, difendere la mia opinione e la mia azione.

« Cordialmente, tuo affezionatissimo ».

Dal canto suo, il 27 aprile Missiroli si rivolse ad Arpinati in questi eloquenti termini:

« Caro, illustre amico,

« ti scrivo sotto l'impulso della coscienza, senza essermi consultato con nessuno, nemmeno con mia moglie, che s'illude di creare, proprio in questi giorni, la casa nuova e che vive da nove anni in continue ansie e tormenti. Ti scrivo come il cuore mi detta.

« Ho visto ieri sera, per caso, Ghinelli, dal quale ho saputo sommariamente di che si tratta. No, non è possibile che io rechi altri fastidi agli amici di Bologna, a te soprattutto, che sai tutto, e che il mio nome continui a recare noie al Duce.

« Con tessera o senza tessera, io resto quello che sono, quello che mi hanno fatto otto anni di milizia attivissima ed una tale crisi di coscienza e di pensiero, che altri, al posto mio, sarebbe scappato. Restituisco la tessera, ma non ritiro il giuramento. Questo deve restare consegnato agli atti del "nostro" glorioso e vecchio fascio di Bologna.

« Non ho mai sognato glorie o guiderdoni, ma un lavoro oscuro e onorato, sotto la protezione e la stima dei vecchi amici di Bologna, sotto lo sguardo di Colui che vede tutto, sa tutto e ci pesa tutti quanti fino all'ultimo milligrammo.

« Io non riesco a capire da dove venga questa campagna contro di me. Posso continuare a lavorare? Questo mi basta. Se no, mandatemi all'estero: saprei far vedere come si può fare il giornalista fuori d'Italia: il giornalista fascista.

« L'amico Lolli mi ha suggerito di preparare una documentazione sulla mia attività di questi ultimi otto anni. Ma a che pro? Sarebbe schiacciante. Ma posso, senza rossore, risalire al 1918-1919! Per te, perché desidero che tu possa dimostrare che l'amicizia e l'umanità non ti fecero mai velo, ricordo sommariamente, per sommi capi, i punti culminanti (...).

« Francamente mi illudevo di essermi guadagnato la fiducia del Partito dopo otto anni di lavoro, di un enorme lavoro! Questo sia detto per te, a scarico della tua coscienza. Lo so, tu non avevi bisogno di questi dati, perché tu sai di più: tu conosci me, anche se ti sfugge l'opera mia. Altrettanto posso dire per gli amici di Bologna.

« A me basta la consolazione di avere fatto in un campo difficilissimo, in cui tutti erano falliti, prima di me, il campo della propaganda all'estero, un lavoro che non è stato senza qualche frutto. Interroga Parini! I funzionari della direzione italiani all'estero!

« Continuerò a farlo col medesimo ardore di prima, se mi sarà consentito, anche senza la tessera. Ma non è più la stessa cosa. Ma che tu non debba più avere noie e dispiaceri per causa mia! Ne hai avuti troppi!

« Perdonami lo sfogo, ma non avrei saputo dirti a voce, per quella soggezione che sempre mi ispiri, tutte queste cose col dovuto ordine.

« Credimi, con affetto e devozione, devotissimo, affezionatissimo ».

L'attacco di Starace

La faccenda della tessera fascista a Missiroli fu per Starace la goccia che fece traboccare il vaso nei confronti di Arpinati. Lo stesso 27 aprile, infatti, si recò da Mussolini e gli formulò un circostanziato atto di accusa contro il civitellese, come sta a dimostrare chiaramente una sua lunghissima lettera sullo stesso argomento, inviata al Capo, per conferma, il 3 maggio successivo:

« Duce,

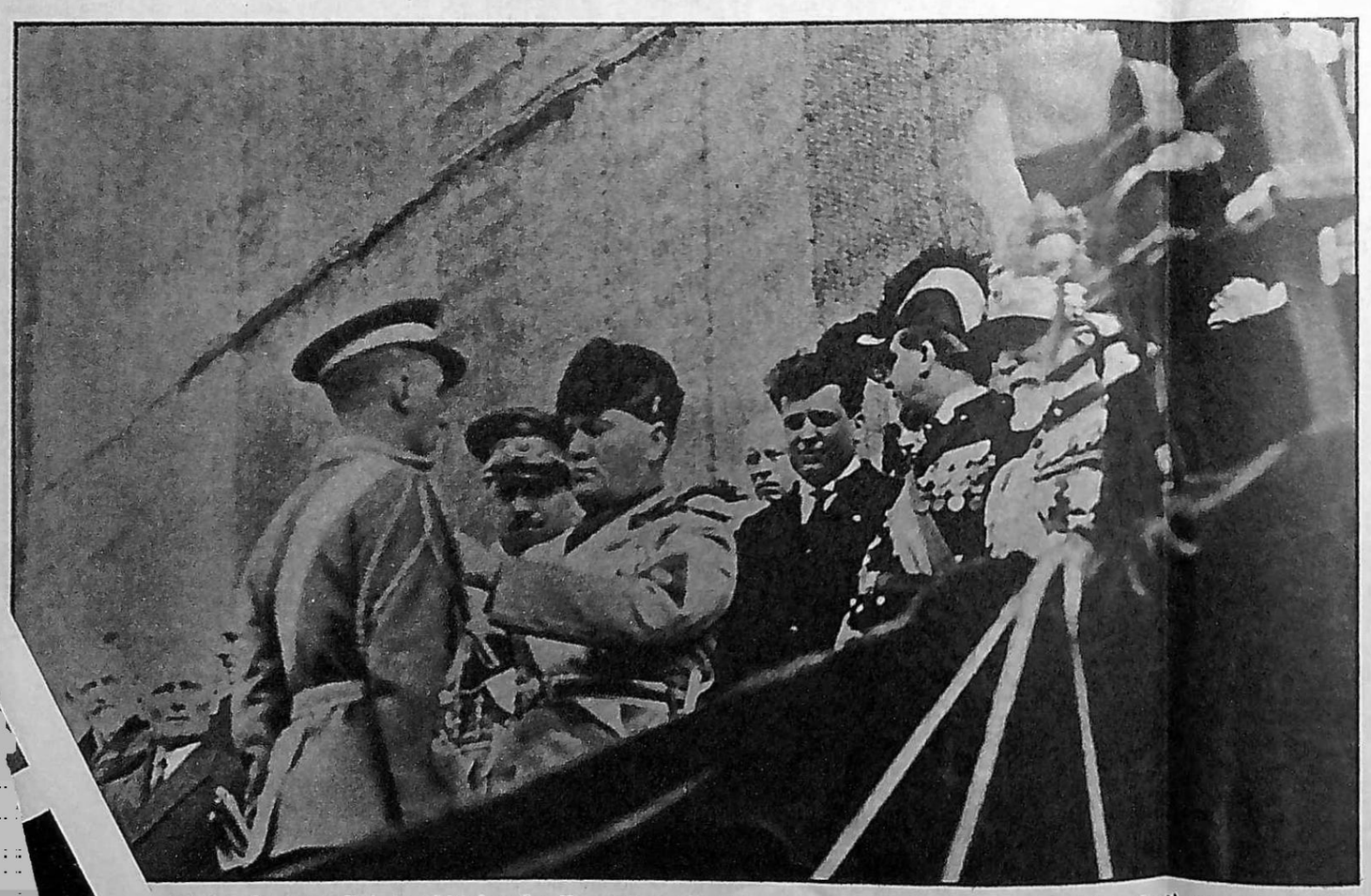
« riporto, brevemente, qui di seguito, quanto vi ho denunziato, a voce, sugli atteggiamenti dell'onorevole Leandro Arpinati, nella sua qualità di Sottosegretario all'Interno, assumendo, piena ed intera, la responsabilità di quanto scrivo.

« 1) Linguaggio violentissimo tenuto in occasione del vostro discorso al Consiglio di Stato, dopo il suo discorso di Pistoia (agosto dell'anno IX). In tale occasione si espresse, nei vostri confronti, in modo irriverente, con frasi che suonarono aperta svalutazione della vostra opera (...).

« 2) Atteggiamento nettamente contrario ad ogni espressione corporativa del regime. Non ne ha fatto un mistero: ovunque e con chiunque ha svolto sempre intensa opera di propaganda, che è valsa, ciò è indubbio, a produrre, qua e là, sbandamenti o incertezze. Ad ogni vostra affermazione di carattere corporativo, ha corrisposto, immancabilmente, una sua affermazione in senso contrario (...).

« 3) In occasione della discussione della legge riguardante la facoltà di concedere al Governo di autorizzare o meno i nuovi impianti industriali, ha usato un linguaggio che, se fosse stato usato da altri, avrebbe importato una legnatura o le manette (...).

« 4) Criticava aspramente gli interventi dello Stato per il risanamento di industrie o banche, ma non esitava a provocarlo, quando si trattava di richiedenti che si erano ri-



sinistra di Mussolini, in abiti borghesi), assiste alla consegna delle decorazioni ai trasvolatori atlantici della « Crociale », nel 1932. Alla destra di Mussolini, Italo Balbo. Sulla destra della foto De Bono in divisa di generale.

Il Messaggero

Egregio Professore, a rettifi-
ca di quanto Le scrissi, deb-
bo dirLe che il Pro Candia
(miracolato discorso improvvisa-
to) si trova nel volume
Sotto il fuoco, edito dal Capo-
della di Bologna (volume
20 dell'Opera omnia, con
prefazione di Giovanni Bozel-
li. Mi abbia con tanta cor-
dialità, Suo devmo
Mario Missiroli

Roma, 12 dicembre 1972

Palermo, 4 ottobre 1972

Dott.Mario Missiroli
Via Regina Margherita,290
R o m a

Egregio Dottore,

ho letto col più vivo interesse il Suo articolo su "Il primo incontro fra Crispi e Oriani"; e, al Congresso di Genova di Storia del Risorgimento, ne ho parlato all'amico Piero Zama che, come romagnolo e come studioso, mi ha promesso di approfondire le ricerche, tenendo presente le segnalazioni bibliografiche contenute nel Suo scritto su "L'illustrazione italiana" (a proposito, Lei può indicarmene l'annata ?).

Quando abbiamo avuto la nostra telefonata Lei mi informò che era in procinto di rientrare in clinica per accertamenti sanitari. Mi auguro che Lei sia ritornato alla Sua casa e ai Suoi studi, e che le Sue condizioni oggi siano tornate soddisfacenti.

Con questa fiducia, e ripromettendomi di poterni intrattenere con Lei in qualche altra prossima occasione, Le invio i migliori e più deferenti saluti

Gaetano Falzone

Il Messaggero

Via del Tritone, 152

Roma, li 21 dicembre 1972

Caro Professore,

eccole il mio articolo su i rapporti fra Crispi e Oriani, ricco anche di ricordi personali. Il saggio introdotto dell'Oriani su Crispi, si trova nel volume "Punte Secche" che è il 23esimo delle "Opere Complete".
Il discorso pro Candia col quale salutava i volontari che andavano a battersi per la Grecia, fra i quali Pio Schinetti e Antonio Fratti, che vi morì, è un opuscolo molto raro che io non trovo, ma, indubbiamente sarà stato raccolto nelle Opere Complete - Se riuscirò a trovarlo glielo farò avere, ma, ora come ora, non ho idea dove possa trovarsi -
Comunque è fondamentale il saggio in morte di Jean = ceteo Crispi che fu pubblicato nella "Rivista d'Italia" e raccolto, come le ho detto, in Punte Secche
Sono dolente di non poterla vedere, ma debbo rientrare in clinica per alcuni esami di controllo e mi è stato ordinato dai medici un assoluto riposo.
Sarà per un'altra volta.
Voglia gradire, la prego, i miei saluti più vivi e cordiali.

Suo

Ugo Ojetti

Il Messaggero

Illustre Professore, La ringra-
zio dei due articoli. Ricor-
davo quello dell'Ambrosini,
che, poi, inaugurò la sciocca
campagna contro l'Oriani
per i così detti plagi. Il
motivo segreto era una ani-
mosità personale di fami-
glie, che troppo lungo sa-
rebbe esporre ora. Non ri-
cordavo quello del Boine,
pel quale ho sempre avuto

scarsa ammirazione e poca
simpatia, pure non avendo
lo mai conosciuto di persona. Del suo libro le scrissi
già – e Le accennai, mi pare,
al famoso incontro - scontro
con Crispi, di cui non ha
parola – il libro su Crispi
edito dall' Utet. Parto
domani per Fiuggi. Se
capitera – a Roma, non mi
dimentichi. Mi abbia con
viva cordialità, Suo

Mario Missiroli

Roma, 6 agosto 1972 +

Il Messaggero

Illustre Professore, Le sono molto grato dell'invio del Suo libro su Crispi, che conoscevo già perchè me lo aveva prestato l'amico De Felice. Il Suo libro è interessante, ma quanto amerei parlarne con Lei! Potrei scriverle molto, ma sono convalescente e in giorni debbo partire per Fiuggi. Di Crispi mi parlava spesso Oriani. Vedo citato il suo articolo da "Punte secche", ma non vedo ricordato (nemmeno dal Garlanda) il primo in-

Il Messaggero

Il Messaggero

quali, oltre il Crispi, il Calderi, Luigi Carlo Farini, Minghetti, Mordini, A.C. De Meis, Abba e così via.

Non mi addentro nell'argomento, perché non vorrei ferire eventuali suoi sentimenti di amicizia nei confronti di suoi colleghi e forse amici.

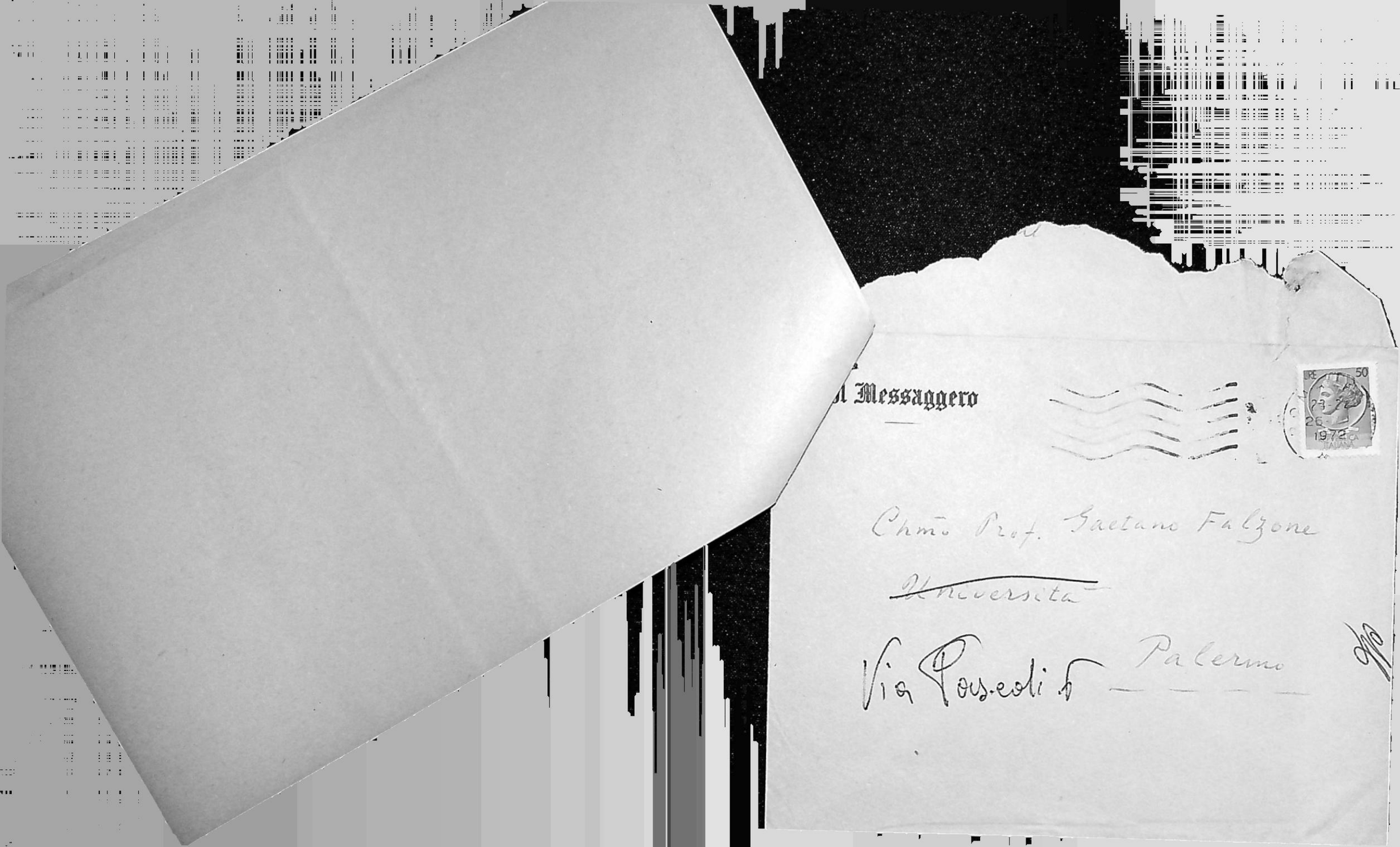
Sono molto amico di Titone e se lo vede, me lo saluti tanto. Mi auguro di potere avere presto occasione di conoscerla di persona. Voglia avere la bontà di ringraziare per me l'Editore,

Il Messaggero

da cui non sono riuscito a de-
cifrare la firma. E mi abbia, la
prego, suo devoto

Mario Missiroli

Roma, 25 luglio 1972


l Messaggero
50
Chmo Prof. Gaetano Falzone
Università
Via Poussoli 5 Palermo

Il Messaggero

Egregio Professore, Le sono molto grato della Sua lettera del 18 u.s. In modo particolare La ringrazio di avere pensato di affidare a qualche suo allievo un altro studio sulla "Monarchia socialista". Del Suo libro su Crispi mai ebbi notizia. Se figuri se non mi sarei fatto vivo con Lei per ringraziarla! Ho subito incaricato il mio libraio di ordinarlo; ma per agevolare la ricerca, mi può indicare l'Editore? Saluti sp.

do quelle di Luigi Ambrosini e
di Borne. Le leggerei volentie=
ri. Certo è che quando appar=
ve la prima edizione ci fu una
critica assai più preparata di
ora. Naturalmente sarà una
cura restituita i ritagli di
Borne e di Ambrosini.
Ora sto preparando la ristam=
pa di _Polemica liberale._
Mi ricordi al caro amico Tito=
ne. E mi abbia Suo devmo.

Mario Missiroli

Roma, 27 giugno 1972 +

Facoltà di Magistero
I8 giugno I972.

Egregio dott. Missiroli,

la signorina Selvaggio alla quale ho assegnato una tesi sui tempi del= la Sua significante opera su La Monarchia Socia lista mi ha fatto vedere la Sua amabile lettera che contiene anche i Suoi saluti che ricambio. Sebbene io non abbia mai avuto finora la occa= sione di incontrarLa io La ringrazio molto del cortese e costruttivo aiuto dato alla laureanda

La signorina si lauree= rà presso questo Magistero, ma é mia intenzione assegnare altra tesi sullo stesso argomento a qualcuno dei miei allievi alla Facoltà di Scien ze Politiche affinché lo stesso avvenimento pos sa essere visto sotto una angolazione più poli= tica che storica. Quei tempi si diedero e quelle condizioni furono possibili perché Crispi con la sua irrepetibile esperienza personale non c'era più. Sarei a questo riguardo lieto di apprendere se Lei ha visto il mio Crispi che Le ho fatto man dare l'anno scorso, e quale impressione ne ha ri= cavato.

La vita politica moderna

In margine alla patria

Si dice degli antichissimi oratori greci che buttassero le orazioni loro, pronunciate che l'avessero. Se avevan raggiunto lo scopo non v'era ragione nessuna perchè fossero conservate; e tanto meno ve n'era se non l'avevan raggiunto. Pericle e Temistocle, maravigliosi effettivi guidatori di popoli, buttarono dunque i loro discorsi fabbricata che ebbero la tumultuosa storia che Tucidide più tardi narrò.

Ma venne, con la Retorica, Isocrate il quale consumò dieci anni a comporre un suo *Panegirico,* continuò sui papiri suoi a persuadere gli Ateniesi e Filippo alla pace, quando la pace era da parecchio conchiusa. Perciò i grammatici di Pergamo ci tramandarono, nel canone che misero insieme degli eccellenti oratori dell'Attica, le ventuna orazioni di Isocrate e nemmeno l'ombra di quelle di Pericle, le quali, per consolarci, Tucidide ha contraffatte.

Il che essendo storia e parendo un apologo, gli autori del libro *Vecchio e nuovo nazionalismo* (G. Papini e G. Prezzolini; Milano, St. edit. lomb. 1914) mi osserveranno pronti, come il canone dei grammatici di Pergamo ci conservi oltre gli artifizi di Isocrate anche la sincera passione, l'artistica meraviglia dell'antimacedone Demostene.

Ed io dico che, sì, Demostene permise si pubblicassero le sue concioni filippiche pur avendo vissuta, avendo compiuta nell'atto la parola sua; ma che questa loro raccolta di giovanili articoli di polemica e di teoria nazionalista mi sa di inutilità rettorica ed eccita più che il mio vivo interesse la mia letteraria curiosità.

Collaborazione di or sono dieci anni al « *Regno* » di Corradini, voglion mostrare che cosa? Che ciò che dicon ora i nazionalisti di destra, specie dopo i congressi di Roma e Milano, essi l'avevan detto anche più chiaramente anche più recisamente dieci anni fa. E va bene. Quando scriveremo la biografia di Giuseppe Prezzolini che fece di sulla « Voce » nel '911 tutto ciò che potè, finchè potè, per impedire la guerra di Libia, diremo dunque che nel '903 egli faceva la teoria della guerra; quando *unicuique suum* gli renderemo merito della sua pubblica gioia pel suffragio universale concesso, della sua improvvisa conversione a Giolitti fino allora « ministro della malavita », ricorderemo dunque in nota la sua aristocrazia borghese, la glorificazione delle serre padronali in nome di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca su per le colonne del « Regno ». E quando infine parleremo dell'anticlericalismo delle « Parole d'un [illegible] spressa ed attuata, qui in una prefazione di poche pagine non è nemmeno sufficientemente accennata: non vale a confutare ciò che il testo ci afferma; onde chi legge si chiede, « ma insomma? » Insomma avete voluto un po' vanitosamente raccoglier dei documenti biografici, od insieme umiliare le dottrine nazionaliste quasi fossero roba superata e muffita? — Ma come *documento* questo libro sebbene ci mostri, se non lo sapessimo, Papini scrittore convincente e sicuro fin dal '903, e Prezzolini fin dal '903 polemista tagliente, specie pel secondo ci suscita quel senso di forzatura, di *outré,* di insincero paradosso, di novità a tutti i costi contro corrente che troviamo, se ci capiti di rileggerla, pressochè in ogni lor cosa d'allora.

Questo libro ci fa dire: « Come han fatto l'occultista, han scritto il *Centivio* e il *Sarto spirituale,* han professato l'idealismo magico per eccesso di reazione contro il pedantismo ed il positivismo, così han fatto il conservatore, glorificata la guerra, parlato di patria e di antidemocrazia per eccesso di reazione, e certo non troppo essendone convinti, contro il pacifismo e contro il socialismo imperanti.

Mentre pigliata, d'altra parte, questa ristampa come umiliazione ai nazionalisti v'è in essa ancor troppa indecisione troppa condiscendenza verso di essi, giacchè vi si dice in principio: « ci ricordiamo commossi del periodo del *Regno* ».

E la verità vera è che c'è qui sotto il gran magnete Nazione, il gran polo Patria, il quale muove e commuove di nuovo da un po', rifattosi attivo, le intime fibre d'ogni uomo colto in Italia, qualunque ne sia il passato ideale e politico. E chi non s'arrischia a correr diritto ad esso, vi bordeggia intorno, fa come può, come Prezzolini e Papini, cauto e simpatizzante, delle evoluzioni di approccio nell'orbita dell'attrazione sua.

× × ×

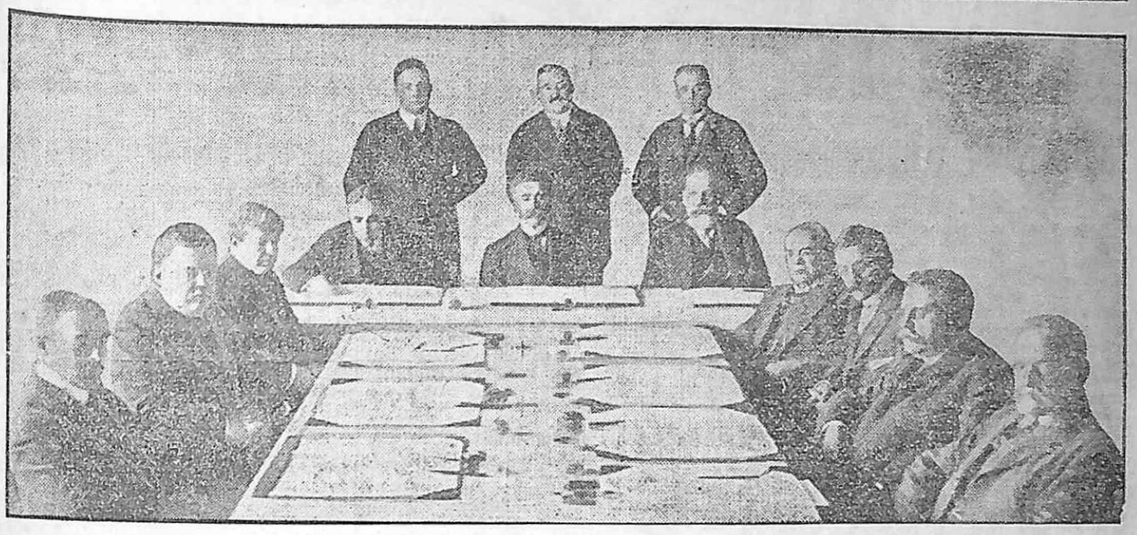
Più attuale, più attualmente pensato e sentito, ma anch'esso come in margine alla vivace attualità della nazione dirò il libro di Mario Missiroli « *La Monarchia socialista* (Bari, Edit. Laterza, 1914) dove si combatte in pro' di un cattolicesimo *idea-universale,* ma si conclude: « e chi osa dire che le nostre dottrine siano contrarie alla patria? Che il dissidio fra l'idea cattolica e la patria sia insanabile? »

In verità non parrebbe che in Italia molti lo abbiano osato o tuttora lo osino, se lo Statuto continua a riconoscere il è la presente Italia monarchica, ma provvisoria sintesi in un processo verso qualcosa di più alto e di più fuso.

Nell'ambito di questo orizzonte e per questa stessa dialettica, si muove o press'a poco (e non lo nasconde del resto) anche il Missiroli. Direi che nè lo supera nè in fondo lo critica: ideologizza l'Oriani, lo riduce all'essenziale dei suoi elementi narrativi, lo *filosofizza* più rigorosamente e lo protrae. Meglio, poichè giunge da ultimo al cattolicesimo che non era, si direbbe, nelle intenzioni di Oriani, pare a tutta prima che semplicemente lo filosofizzi e lo protragga.

Oriani arrivava agli inizi della campagna abissina; Missiroli arriva, badando sopratutto alle direttive, a Giolitti ed alle ultime elezioni del'13. Ma pel Missiroli Giolitti non fa poi che sviluppare le estreme conseguenze della politica dinastica di Cavour. E' un Cavour in condizioni appena diverse dal primo: messo in un ambiente di lotta sociale invece che in un ambiente di lotta politica. Ma l'uno e l'altro hanno il loro Re come polo e stella, son fedeli servitori del loro Re, come a dire oculati maggiordomi di una particolare azienda e famiglia. E nell'accusa a quello di aver asservito agli interessi di Casa Savoia la rivoluzione vera, ed a questo di averci fatto dimenticare il problema nazionale nell'economico, d'aver sostenuta la monarchia col compromesso e le concessioni spicciole, l'averla data in mano alla sinistra socialistica contro i più profondi interessi d'Italia purchè in qualche modo fosse accettata e durasse, vi è in Missiroli e in Oriani, sebbene nel primo con maggior virulenza ed asprezza, un unico intento di *opposizione ideale*: l'accusa d'aver ucciso per egoismo l'idea, di aver prostituito al particolaristico ed all'amorfo dell'empirico la realtà dell'universale.

La divergenza fra l'uno e l'altro scrittore è solo nella definizione di codesto universale. Il quale sino all'affermazione cattolica di pag. 146 si poteva supporre fosse pel Missiroli l'universalità del pensiero filosofico ed il concetto dello stato come da noi l'avevan sostenuto i due Spaventa. Egli critica infatti l'incerta democrazia teocratica di Mazzini e nello stesso tempo l'empiria liberale della formula « libera chiesa », loro opponendo il liberalismo statolatra degli hegeliani dove lo stato è esso stesso la chiesa, come Oriani influenzato dall'Hegel ma poco tenero degli hegeliani, aveva opposto più vagamente la Rivoluzione. Il pensiero del Missiroli pare sin qui la filosofia [illegible]



I mediatori del conflitto messico-americano alla Conferenza inter-americana di " Niagara Falls „

Da sinistra a destra attorno alla tavola: **H. T. Dodge, segretario della Commissione americana — Federico Lehmann e Judge Lamar, commissarii degli Stati Uniti — R. S. Nean, Ambasciatore dell'Argentina — De Gama, Ambasciatore del Brasile — Suarez, Ambasciatore del Cile — Rodriguez, Commissario sud-americano — Quindi: i rappresentanti del Governo messicano.**

perare l'altro e l'uno. Capo primo: Lamennais è all'indice; capo secondo sono all'indice tutti i ripetitori di Lamennais fino a Murri ed al *Sillon;* capo terzo poca gente che ragioni se la sente di essere sinceramente cattolica, sebben tutti gli uomini colti riconoscano il valore del cattolicesimo come religione e come istituto d'ordine sociale. (Capo quarto, ci vien voglia di chiedere se lo stesso Missiroli che fa, ci pare, un po' accademicamente la proposta, abbia lui stesso la fede necessaria per farsene apostolo). E poi da un canto il contrasto che è tra il liberalismo hegeliano e la concezione teocratica del cattolicesimo, è la stessa intima lite della storia della filosofia e di ogni filosofia presa per sè: lite fra trascendenza e immanenza, fra l'attualità e l'estrinsecità dello spirito. Il liberalismo hegeliano è, come filosofia, esclusivo del cattolicesimo. Ma il liberalismo cavouriano, la tradizione più italiana del liberalismo, s'accorda o s'accomoda del cattolicesimo e viceversa: il liberalismo cavouriano è anzi la dottrina dell'accordo dell'amalgama; dice che si debbono rispettare le varie tradizioni della nazione e che la nazione, già, non può essere un orologio e tanto meno un sistema di concetti ben squadrato e logico.

Ora i due liberalismi qualche volta, quando succedono le sopradescritte tragedie, si danno la mano ma in sostanza *in camera impietatis* si dan torto l'un l'altro e si sprezzano. Trar fuori fra i due, il cattolicesimo che è semai il pomo della discordia, quasi fosse il pomo dell'accordo, non ha senso. Bisogna la- [illegible]

Ciò fino a tanto che non si dia una giustificazione filosofica del liberalismo tradizionale. Ma chi dunque darà una filosofia al liberalismo più nostro? Chi con coscienza della tradizione idealistica post-kantiana farà la filosofia che ci permetta finalmente di vivere?

Si tratta di questo: di giustificare la nazione, la concreta vita della nazione. questo misterioso magnete che ci aggruppa e ci fa ora più che mai agire e sentire, fuor delle particolari ideologie, concordi: senza ridurlo, senza meccanizzarlo in apparecchi dialettici, senza negarlo nello stato-iddio, che ci ammazza come individui e ci distrugge come tradizione.

Le esigenze universali a cui si richiama il Missiroli in tutto il suo libro sono cose buone e belle. Ma non bisogna intendere per universale il materialmente più vasto, e dirci che non ci possiamo arrestare alla nazione come dato, se non si sia trovata di essa una base universale che la giustifichi, per affermare poi che codesta base è appunto il cattolicesimo. Bisognerebbe anzitutto che il Missiroli ci mostrasse il cattolicesimo non empiricamente accordarsi con la nazione in questo o quel caso, ma logicamente, dialetticamente produrla; bisognerebbe poter dedurre logicamente dalla universalità del cattolicesimo la particolarità delle patrie. Ma con tutto ciò il Missiroli avrebbe sempre scordato che la filosofia moderna critica poi ancora il cattolicesimo e appunto in nome di una universalità anche superiore, anche più vasta di esso e della infallibile autorità papale. Le esigenze universali sono dunque questa stessa esigenza filo- esigenza universale sarà non l'applicazione ad esso del cattolicesimo, ma la necessità di una filosofia, se è possibile ci sia, la quale lo giustifichi meglio di quella di Hegel. Chi dunque finalmente darà all'Italia (chi dunque darà a ciascuno) la filosofia che le permetta di vivere secondo la necessità sua, secondo la spontaneità della sua natura, la sua complessità di nazione?

Dirò per concludere su questa *Monarchia socialista,* che a guardarla bene lo stesso cattolicesimo ch'è in essa si direbbe malgrado tutto, sbocciato da Oriani. Il Missiroli ha come esasperato dappertutto, e quindi, sebbene con convincente vigore ed acume, in certo modo fatto eccessivo e falsato il pensiero del suo maestro; la « Rivoluzione » del quale cela nonostante le critiche ch'egli fa per es., ai compromessi cattolici della repubblica romana, cela il trascendentismo religioso di Mazzini. Missiroli con esasperata coerenza è passato di botto da questo al cattolicesimo, lasciando la filosofia da banda. Senonchè la logica nella storia conduce spesso al paradosso e più spesso all'ingiustizia; e quando vedo il Missiroli condannare Cavour in nome di Hegel, e chiamare pensiero della Destra il pensiero di Bertrando Spaventa, schematizzare la storia così violentemente, farla ispida e tagliente come un dilemma e condurla pel collo alle conclusioni ch'egli vuole come se coi sillogismi e le esigenze logiche si governasse il mondo, sento quanta più vera umanità, quanta maggior concretezza storica sia nell'equilibrato e spassionato [illegible]

uomo moderno » dove si dice idealmente necessario anche « L'Asino », e della propaganda perchè sian attuate le leggi contro le congregazioni, certo non ci scorderemo che il 13 dicembre 1903 « la campagna anticlericale dell'*Avanti* e dell'*Asino* era fatta di grossolane oscenità e di frasuccie razionaliste » e che c'era sotto sotto la « rivalità di mestiere e la concorrenza commerciale » (che cioè in altri termini i socialisti erano sopratutto ingordi dei soldini della *cassetta delle anime*). Ma insomma non ci verrà in mente mai di discutere le dottrine del nazionalismo pigliando per testo una ristampa di robivecchi papiniani o prezzoliniani.

La politica io la discuto con chi la fa: la politica non è nelle teorie dei libri o nelle varie città del sole, che chi s'impipa e del sole e della città può o scrivere o ricordare avendo l'anima a tutt'altro. La pace fra Filippo il Macedone e gli Ateniesi io non la studierò, non tenterò di capirla e riviverla sull'orazione di Isocrate al quale su per giù stava a cuore come la guerra di Troia; ed infine se anche non avessi a trovarvi nulla più di ciò che era già negli articoli di Prezzolini e Papini, il nazionalismo attuale io lo criticherò quando saran stampati gli atti del congresso di Milano: apparentemente coincidenti con le parole di or è dieci anni saranno comunque l'espressione di un vissuto momento presente.

Il quale essendo l'unica cosa che in politica importi, fra dieci o vent'anni è anzi probabile che questi stessi atti, codeste dispute nazionaliste così come furon fatte e affermate, saran poco più di cronistoria passata; e, o come pietre miliari, per gli stessi nazionalisti di allora segneranno a chi vorrà volgersi indietro non più di una via percorsa verso una mèta tuttora accesa e fissa. — o come labili orme la traccia in un deserto, di una carovana smarrita. Perchè ci sono, sì, in un paese questioni così lente a risolversi e bussole e direttive così difficili e pericolose a mutarsi che quel che ne disse per es., or sono sessantanni Cavour, può servire alla meditazione di chi se ne rioccupi ora, di chi comunque viva ora politicamente; ma in conclusione il destino e quasi l'ufficio della letteratura politica sia essa nudamente teoria o sia minuto giudizio di effimeri fatti, è di esaurirsi nell'atto e nell'attimo e come l'eloquenza di Pericle fucinare, creare quella vivace storia che altri meno, certo, per ammaestramento che per diletto estetico o per l'universale ansia dell'intendere piglierà a narrare. Chi all'incontro la consideri come cosa da ristamparsi quando che sia così com'è, già perciò stesso la confessa nei suoi scopi fallita e nella sua medesima creazione insincera, e la colloca o suppergiù con le orazioni di Isocrate nei vari musei delle cose ben scritte o delle cose rare e bizzarre, a far da modello di esercitazioni rettoriche od a rimpinzare i cataloghi dei vari archivisti, dei vari straccivendoli dell'umanità.

Manca in altri termini a questo libro, e certo gli autori non pretendono che l'abbia, l'attualità della convinzione Ci mostra qual fosse la pratica convinzione di due uomini or è dieci anni; i quali ci dicono: « adesso la pensiamo diverso ». Ma questa diversità sebbene altrove e-

cattolicesimo come religione dello Stato, se è stato scritto il *Primato*, se la più parte dei patrioti del risorgimento si dichiararono credenti, se è stata formulata con ogni cautela una legge delle guarentigie, se tuttora i liberali si accordano volentieri con i cattolici e viceversa, e se infine i nazionalisti, come del resto il Missiroli aveva predetto, han fatto come han fatto l'alleanza e l'ideale comunella che han fatta. Io sono della vieta opinione che la scoperta degli accordi o degli insanabili filosofici, che le disquisizioni logiche e le filosofie si debbon fare per chiarire i fatti, e non i fatti farli in modo che dimostrino essi le filosofie. Dico che la vita è la vita e la filosofia, quando può, me la spiega. E se ci trova dentro delle contraddizioni logiche e perciò la rifiuta, è certo la logica che ha torto. Così per i secoli dei secoli.

Ma è, dirò, bizzarramente vigoroso il modo in cui il Missiroli conduce il suo libro all'affermazione della sua tesi. Stile, idee, storia, dialettica del risorgimento nostro, analisi della rivoluzione nostra come genesi del momento presente, nell'andamento e nel piglio san qui di orianesco, paion scorrere secondo la maestà di gran fiume ch'è nella *Lotta politica* del *repubblicano* Oriani. Ma a pag. 146 quasi improvvisamente, dico senza che quasi lo si preveda, il cattolicesimo « trionfa di entrambi i suoi avversari » il protestantesimo e la democrazia materialista; e con un cornuto dilemma come con un micidiale forcone il nazionalismo e la democrazia sono abbattuti sotto il piede del papa del quale si fa la glorificazione chiamandolo maestro infallibile. Con involontaria ironia vien fatto di definire il Missiroli come una specie di Oriani cattolico.

Han fatto alla « Lotta politica » delle obiezioni di semplicismo schematico e delle accuse di plagio. Essa rimane per me tuttavia il maggior titolo di gloria di Alfredo Oriani. L'impeto rettorico che intorbida altri suoi libri e per es. la *Rivolta ideale*, si sforza qui e ad un tempo si frena, spesso maravigliosamente, nel racconto dei fatti. Il pensiero, dunque, fuori di esso, rimane nella sua robusta semplicità, limpido e sincero; ed è con tanta insistenza ripetuto e riaffermato, affermato dal vigoroso fluviale processo del racconto, o nelle pause assiomaticamente, che infine s'impone: — lievito, sottocorrente ondata dell'unità nazionale nostra fu la Rivoluzione come la concepì religiosamente, universalmente Mazzini, come la intuì Garibaldi. Ma gli italiani nè erano nè sono maturi ad essa, e la Monarchia piemontese e Cavour con più breve orizzonte, tra il doppio polo degli interessi dinastici e dei vaghi entusiasmi nazionali ha (gloria a lei, gloria a lui, realizzato, concretato quel che della Rivoluzione era possibile concretare: l'unità politica, la base, l'*humus* della vita nazionale futura. L'eroe, il più verace e significativo mito d'Italia, dell'Italia del Risorgimento e dell'Italia d'oggi, e in conclusione per l'Oriani, il mazziniano Garibaldi che cosciente della rinunzia e della necessità della rinunzia scrive sulla sua bandiera — Italia e Vittorio Emanuele. — La tesi e l'antitesi della storia nostra nel secolo scorso sono l'*idea* rivoluzionaria e l'*idea* piemontese: la sintesi

soggettivismo, od uno fra i soggettivismi post-kantiani.

Ma abbattuto che ha con queste armi (con armi altrui) i due avversari che teme, ecco ci si avvede che le eran parate: che ha opposto, sì, l'immanenza alla trascendenza del pensiero di Mazzini, ma che l'unica cosa in verità che gli pareva opponibile qui era questa: — Mazzini crede in un dio e non crede nel papa; ma come sapremo la volontà di Dio se non c'è una rivelazione ed una *autorità* non la interpreta?

Sicuro; senza il papa, fatta un po' di scherma contro l'individualismo protestante, non sapremo mai qual sia la volontà di Dio, nè dunque il modo di regolarci nelle nostre faccende terrene sociali e morali. Ma perchè questo ragionamento corra bisogna anzitutto ammettere come Mazzini un Dio, ed accontentarci poi del pensiero di De Maistre e di Lamennais. Col che torneremmo all'estrinsecismo al trascendentismo pre-Kantiano; e del soggettivismo che fa di noi gli dei di noi stessi e del mondo dovremmo far getto. Senonchè quando De Maistre scrisse il libro *Del papa* nessuno conosceva di Kant nemmeno il nome, in Francia, e quando Lamennais parlava nel *Saggio sull'indifferenza*, di filosofia tedesca ne sapeva poco su poco giù, quel che ne aveva detto la Staël nell'*Allemagne*. Nè Lamennais nè De Maistre pretesero di confutare il razionalismo assoluto. Ma ora, anno domini 1914, il Missiroli fa male ad arrischiarsi filosoficamente contro il soggettivismo hegeliano con l'argomento dell'esterna autorità che ci vuole per dirci qual precisamente sia il soggetto, il pensiero fra i molti, a cui si deve ubbidire; e ad offrirci con tanta fretta il papa, Pio X che certo come papa io reputo un saggissimo papa, quale « maestro infallibile ». Perchè non foss'altro gli si può rispondere che ciascuno e soggetto, pensiero e papa, anzi come s'è detto iddio di se stesso e non ha bisogno di nessun altro papa o di nessun altro Dio per guidarsi. E che se uno a tutti i costi abdichi in favore o di un papa o di un Dio anche così egli è Dio di se medesimo, giacchè l'autorità al Dio obiettivato viene da lui individuo che gliel'ha voluta concedere.

Sebbene poi, dipingendoci la destra hegeliana, proclamato il pensiero come reale sovrano del loro stato ideale, esser ridotta ad imporre empiricamente il pensiero proprio o a fare del proprio un compromesso con quello della monarchia; parlando di una « tragedia della Destra » che è poi la tragedia o la commedia di ognuno che va nella vita coi parocchi delle idee belle fatte, degli ideali e delle logiche, e finalmente è costretto a strapparseli se non vuol dar di cozzo a tutte le cantonate; mostrandoci una Destra hegeliana che fa poi su per giù quel che ha fatto la disprezzata Destra cavouriana, rende non volendo a quest'ultima qualche indiretto servigio e fa dubitare delle filosofiche confutazioni con cui la si era confutata.

Comunque è inutile ed ingiusto introdurre fra l'uno e l'altro liberalismo il terzo termine di questa lamennaisiana, democrazia cattolica che dovrebbe secondo il Missiroli, come più *universale*, su-

l'empirismo di Cavour ha battuto e batte tuttavia gli ierofanti di Hegel: filosoficamente all'incontro Hegel par la stessa filosofia e Cavour un farmacista.

sofica, e se il liberalismo non s'accontenta di Hegel, se qualcosa in esso resiste a questo assolutismo ideale che pretende di far razionale anche la pratica, investire di filosofemi la stessa politica,

nesimo idealistico della « Lotta politica » che non in questo suo orianeggiante cattolicesimo.

GIOVANNI BOINE.

Teatri ed Arte

Per il Teatro del Popolo

La costituzione della Società

Ieri, nel foyer del teatro *Nazionale*, e otto la presidenza di Luigi Lodi, si sono uniti gli aderenti all'istituzione del Teatro del popolo in Roma. Erano rappresentate o avevano aderito, fra l'altro, alcune associazioni e cioè: la Mutua generale fra gli impiegati, l'Unione socialista romana e la Camera dell'impiego privato.

Dopo ampia discussione è stato approvato lo statuto della Società, creata sotto gli auspici dell'Unione Italiana dell'Educazione popolare (sezione di Roma). Si avranno tre categorie di soci: fondatori che verseranno a fondo perduto lire cinquecento, perpetui che verseranno pure una volta tanto lire cento, e ordinari che pagheranno invece lire ventiquattro annue in rate semestrali. I contributi versati dai soci di qualsiasi categoria saranno depositati presso un Istituto bancario e verranno restituiti integralmente ai sottoscrittori qualora, entro il 31 dicembre 1915, il Teatro del popolo non avesse avuto pratica attuazione.

Il Comitato esecutivo ebbe in fine mandato di esperire tutte le pratiche necessarie per la richiesta del teatro e per la raccolta delle adesioni e dei versamenti.

Si è dunque costituita l'Associazione per istituire a Roma un Teatro del popolo. Noi non possiamo che esserne lieti e plaudire alla cosa. Dice lo statuto di detta Associazione che essa « si propone, escluso ogni fine di lucro, di offrire al popolo, a prezzo minimo in un teatro della capitale, rappresentazioni drammatiche, scelte con puri criterii d'arte, fra le varie scuole e tendenze ».

Fin qui va benissimo. Soltanto in detto statuto si fa pure menzione della ricerca di un teatro per attuare questo programma. Si vuol forse alludere ancora all'*Argentina*?

In tal caso noi non possiamo ripetere che quanto scrivemmo or non sono molti giorni: un teatro del popolo a Roma sì, ma non all'*Argentina*. E' ovvio ripetere tutte le ragioni che si oppongono a che il più aristocratico ed elegante teatro di Roma si trasformi in una disadatta sala da teatro per il popolo.

E se ciò si volesse fare nell'interesse di qualche altra impresa teatrale di Roma, la cosa sarebbe ancora più da combattersi.

Ma un altro punto dello statuto della nuova Associazione, ci sembra degno di attenzione, ed è il seguente: « L'Associazione, ad integrare l'opera sua, si farà promotrice di concerti sinfonici, di conferenze, di rappresentazioni cinematografiche istruttive; e darà vita altresì ad una società corale, che ravvivi le tradizioni del bel Teatro popolare ».

Perchè, di grazia, anche dei concerti sinfonici al nuovo Teatro del popolo? Non esiste forse il *Corea*, i cui prezzi sono alla portata di tutte le borse, anche le più popolari?

Ed anche rappresentazioni cinematografiche? Per Giove onnipossente, ne difetta forse la Capitale?

Due artiste italiane a Parigi

Due nostre compatriote, la pianista Libia e la cantante Ofelia Duranti hanno riportato vivi successi artistici a Parigi.

Riportiamo qui ciò che dice il *Matin* del loro ultimo concerto dato sotto l'alto patronato dell'Ambasciata d'Italia.

« Il concerto dato da Lilia e Ofelia Duranti ha ottenuto un gran successo. Un numerosissimo pubblico ha vivamente apprezzato ed acclamato la pianista Lilia nella *Ronde des Gnomes* di Liszt e la 12.a *Rapsodia ungherese* suonate in un movimento vertiginoso e con una precisione che ha sollevato l'entusiasmo. La cantante Ofelia è stata magnifica nella *Wally*, dove ha mostrato la sua bellissima voce e il suo ammirabile sentimento musicale ».

Il *Figaro* intitola il suo articolo « Due grandi artiste » e si prolunga in elogi oltremodo lusinghieri.

Ed ecco un brano dell'articolo del *Temps*: « La pianista possiede una tecnica di prim'ordine una grande musicalità e una sonorità straordinaria. La cantante è una ammirabile soprano ».

Maldacea al "Teatro Adriano"

32 leoni presentati in libertà

Con due enormi pienoni, ieri la compagnia confermava il grande successo riportato nelle sere precedenti. E' così degno acclamato il Maldacea, la Lilia Florent, il Gargano ecc.

Intanto per questa sera si annuncia l'importantissimo debutto del capitano Schneider con i suoi 32 leoni di straordinaria bellezza e grandezza.

Il capitano Schneider eseguirà la lotta col leone, ed è *l'unico al mondo* che fa assistere il pubblico al pasto delle feroci belve, rimanendo egli stesso nella gabbia dei leoni, e per di più egli darà il pasto con le mani, anzichè adoperare i forchettoni di ferro come fanno tutti gli altri domatori del mondo.

Lo spettacolo che sarà eccezionale incomincia alle ore 9 e mezza.

Spettacoli del 6 Luglio

ADRIANO — Ore 21.30: Compagnia Maldacea: *I tempi che corrono*, rivista satirica di attualità; e debutto del capitano Schneider coi suoi 32 leoni.

VARIETA'

MARGHERITA (Salone) — Chiusura estiva.
UMBERTO (Sala) — Grandioso spettacolo di varietà alle ore 16, 18, 20, 22.
GIUOCO PALLONE (P. Salaria): Ore 17.

CINEMATOGRAFI

CINES (Teatro) — Ore 18 in poi: *I misteri del Castello di Monroe - Tragica confessione*, ed altre *films*.
REALE — *Sotto mentite spoglie!* dramma.
REGINA — *Intrigo amoroso*, dramma.
EDISON — *Dopo 20 anni*, dramma.

Una rivista di 120 navi

PARIGI, 6.

Il *Petit Parisien* riceve da Londra: Si fanno attualmente a Portsmouth preparativi per una importantissima rivista navale che sarà passata dai Sovrani il 18 luglio tra la costa e l'isola di Wight. A tale rivista prenderanno parte 120 navi da guerra, idroplani e un dirigibile.

L'emigrazione europea nella R. Argentina

PARIGI, 5.

Una rivista economica, che si occupa in modo speciale di emigrazione, per provare che i francesi sono anch'essi dediti all'emigrazione, pubblica statistiche interessanti: prima quella riguardante l'emigrazione nelle Repubblica Argentina nell'ultimo decennio, dal 1904 al 1913, che fu di 2.391.979 immigranti. La più forte immigrazione è rappresentata dalle nazionalità seguenti: Spagnuoli 1.005.420; Italiani 916.224; Russi 128.615; Ottomani 114.217; Austro-Ungarici 47.000; Francesi 41.315; Portoghesi 20.930; Inglesi 18.357.

Quanto all'emigrazione nel Brasile dal 1820 al 31 dicembre del 1913, essa fu di 3.333.169 imimgranti; in questa cifra la più forte emigrazione fu data dagli Italiani con 1.339.945 immigranti; vengono poi i portoghesi con 933.335 e gli Spagnuoli con 443.743. Seguono i Tedeschi, i Russi, i Turchi, gli Arabi, i Francesi, gli Inglesi, ecc., ecc. I Francesi vi figurano nella cifra di 26.966

Alcune lettere di Nelson

LONDRA, 6.

Fra pochi giorni saranno messi in vendita all'asta numerosi documenti riferentisi il periodo fra il 1797 ed il 1805, comprendenti alcune lettere inedite dell'Ammiraglio Nelson ed alcuni schizzi da lui tracciati quando, colla sua flotta, reduce dalle battaglie del Nilo, bloccava Cadice.

In una lettera il Nelson, che nel 1801 era stato inviato nelle acque della Danimarca, si lamenta del clima del Baltico così differente, egli scrive, dal dolce clima dell'Italia. La sua salute ne soffriva, e forse questa è stata una delle cause del suo richiamo. La stessa raccolta contiene lettere, autografe ed inedite di Lady Hamilton, di Sir William Hamilton e di Lord Hood.

Impariamo

a conoscerci

I rapporti fra le maggiori Potenze dEuropa, dopo superati i lunghi e travagliati periodi storici delle guerre per la conquista, la rivendicazione l'indipendenza, hanno trovato ormai quello che alla sapienza delle varie diplomazie è sembrato l'equilibrio migliore entro l'ambito della formula moderna del mantenersi sempre pronti alla guerra per conservarsi in pace. E l'equilibrio europeo è oggi dato dall'aggruppamento delle sei grandi Potenze nei due nuclei della Triplice Alleanza fra l'Italia, l'Austria e la Germania, e della Triplice Intesa fra l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Un articolo riccamente illustrato e stampato a colori, comprende un dettagliato raffronto fra i singoli valori delle sei potenze europee, dando una chiara visione delle rispettive forze sociali, militari ed economiche.

Questo articolo apre il fascicolo di luglio di NOI E IL MONDO — *l'elegantissima rivista mensile della* Tribuna — *che contiene fra l'altro, una novella di Luigi Capuana, versi di Francesco Chiesa, un articolo di* Bergeret, *ecc.*

NOI E IL MONDO *si vende a 50 centesimi in tutta Italia e Colonie.*

Monarchia socialista

L'opera del risorgimento italiano non è stata compiuta mai. Essa non consisteva soltanto nella cacciata dello straniero e nell'unificazione della penisola, ma nella costituzione dello Stato moderno, portato del liberalismo, dell'idea liberale. Ora, quest'idea includeva in sè la negazione della Chiesa cattolica, il suo assorbimento per parte dello Stato, la sostituzione, all'unità spirituale del cattolicismo, dell'unità spirituale dell'idealismo moderno, alla sovranità trascendente del dogma, della sovranità immanente della ragione, secondo la filosofia della Destra, che lo Spaventa svolgeva sulle orme di Hegel. Il problema, dunque, era religioso. Ma la soluzione di un tale problema presso un popolo rimasto cattolico ,non era possibile; donde una serie di formule e di transazioni, con cui la monarchia cerca di addormentare l'idea liberale, che, svolgendosi in tutta la sua logica, porterebbe ad una lotta politica tale da scuotere le fondamenta della Monarchia stessa. Cavour, con le sue leggi anticlericali, non mira che ad «uno scopo meramente politico e bassamente utilitario»: sottrarre la Monarchia alle influenze del clericalismo e intimidire la Chiesa per piegarla ad assecondare i suoi fini. Con la vuota formula «Libera Chiesa in libero Stato», egli pone l'uno e l'altra sullo stesso piano, consacrando un dualismo, che rende impossibile la formazione di una coscienza statale. Più tardi, con la legge delle guarentigie la Monarchia nega «la idea madre del Risorgimento e la concezione dello Stato moderno». E seguita poi, attraverso il governo delle sinistre e il trasformismo, a soffocare ogni vita ed ogni contrasto politico, sempre per impedire il risveglio dell'idea liberale e rivoluzionaria, fino a che con Giolitti *si fa* socialista, perchè il socialismo trasporta la lotta dal campo politico a quello economico. Così, per la mancanza di qualunque ideale, la vita nazionale italiana intristisce e muore.

Quale la salvezza? Ripigliare ed attuare la filosofia politica della vecchia Destra, instaurando finalmente lo Stato liberale? No; questo non è attuabile. La salvezza è nel ristabilire l'unità spirituale cattolica. C'è un maestro infallibile, Pio X. L'avvenire appartiene alla teocrazia.

***

Così ragiona Mario Missiroli nella sua *Monarchia socialista* (Bari, Laterza 1914 Il libro, scritto con impeto geniale, sparso di riflessioni acute, intessuto di giudizi categorici espressi nella forma concisa e aforistica propria di chi è sicuro del fatto suo conquisterebbe certo molti seguaci alle sue idee in Francia. Tra noi, dubito che esso sia per persuadere qualcheduno, neanche tra i cattolici; quelli, anzi, direi, meno di ogni altro. Si sa che in ogni buon cattolico italiano c'è almeno un quarto di miscredente. E certo, quando leggiamo che la storia d'Italia dal quarantotto ad oggi si riduce ad un *solo problema*, il religi[...] che questo [...]

[...]ficare. Il suo compito ,invece, consiste nell'usufruirne, nel ridurle, per quanto è possibile ed utile, entro la sua sfera, nel subordinarle alle sue idealità. Ma, appunto perchè ciò sia possibile, la sua politica ecclesiastica dovrà tener conto della natura stessa di queste istituzioni per adattare secondo le esigenze della realtà i procedimenti diretti al conseguimento dei suoi fini.

«Liberale all'inglese e libero scambista — dice il Missiroli di Cavour — egli considera ancora la religione come una cosa tutta privata, fino ad identificare il suo problema, dal punto di vista dello Stato, con quello della libertà dei culti! Non sospetta nemmeno che tutto il pensiero moderno, che conclude al liberalismo, è essenzialmente religioso nella sua stessa razionalità, fino a pretendere di essere il solo pensiero veramente religioso, e che lo Stato non può, in quanto è Stato veramente moderno e partecipa e vive del pensiero moderno, sottrarsi a quei principî ideali, che la coscienza individuale ha elaborato e che trovano appunto la loro riprova nello Stato, che deve opporsi, come idea e come affermazione, alla Chiesa, dal momento che l'individuo si afferma come ragione e come cittadino. Egli persiste a credere che la religione sia tutta nella Chiesa, soltanto nella Chiesa, e che lo Stato debba avere con la Chiesa dei rapporti, delle relazioni da potenza a potenza. E non si accorge che, scindendo la coscienza civile da quella religiosa, si sopprime nientemeno che il cittadino!»

E' possibile che contro il pensiero *esplicito*, contro la *lettera* di Cavour il Missiroli abbia ragione. Ma la verità profonda è ben altra. Cavour, attuando la sua politica ecclesiastica, ha affrontato — egli, cattolico credente — l'ira della Chiesa, la condanna, la scomunica. Cavour, proclamando la non ingerenza dello Stato nelle cose religiose, ha attuato dei provvedimenti che secondo la Chiesa riguardavano appunto interessi eminentemente religiosi. Ciò significa che era egli stesso a stabilire i limiti fra religione e vita civile, fra Stato e Chiesa, mentre il cattolicismo, quei limiti, ha preteso sempre di poterli stabilire soltanto lui. Il Cavour, dunque, attuava, coscientemente o no, un suo concetto di religione che si conformava appunto alla sua idea dello Stato, e ne dipendeva; attuava, cioè, quella che secondo il Missiroli è l'esigenza suprema della idea liberale, dello Stato moderno. E se il Missiroli avesse considerato bene, avrebbe visto (e un momento sembra averlo visto, ma non è andato sino in fondo) come, proclamando la formale «Libera Chiesa in libero Stato», Cavour, che apparentemente considerava l'uno e l'altra come due potenze alla pari, in realtà fosse lui a stabilire, dal punto di vista dello Stato, ciò che dovesse essere la libertà della Chiesa, la quale risultava qualche cosa di molto diverso da quello che per libertà della [...]

[...] lo spirito giudaico contro Gesù; ma in realtà è proprio lui, che, più clericale che cattolico, riduce il cattolicismo alla teocrazia giudaica e non vede come questa non sia per esso se non la corteccia sotto cui scorre, fresca e perenne, la linfa della religiosità cristiana. In questa, veramente, è la vita della Chiesa; ed essa, che lo sente, ha sacrificato e sacrificherà, se anche con riserve teoriche e verbali, le sue esigenze teocratiche alle esigenze più profondamente religiose. Perciò la Chiesa non redigerà mai l'*ultimatum* allo Stato che il Missiroli sogna; poichè è nello Stato soltanto, cioè nella concreta organizzazione della società umana, che possono conservarsi ed agire quegli elementi che in lei pur sempre rimangono capaci di partecipare alla vita dello spirito.

Il Missiroli, cattolico integralista, ragiona logicamente il suo integralismo Ma badi: la logica pura, in seno alla Chiesa cattolica, conduce inevitabilmente all'eresia ed al modernismo. Il Missiroli è teocratico, è per la Chiesa contro lo Stato; ma dalla teocrazia antistatale partirono già per un lungo cammino, al principio ed alla fine del secolo decimonono, Félicité de Lamennais e Romolo Murri.

LUIGI SALVATORELLI.

PER LA STORIA DI ROMA

Come si può diventare eruditi (1)

I guastamestieri al mondo non mancano mai, anzi ce ne sono sempre di troppo. Uno di essi è certamente il mio caro amico Aelius, ovverosia l'Abbate Cancellieri, soprannominato anche Emilio Calvi, grande erudito al cospetto di Dio e topo di biblioteca arguto e sottilissimo. Egli che per la sua professione e per passione naturale ha giornaliera e continua dimestichezza con ogni ragion di libracci vecchi e di polverosi manoscritti, con l'andar del tempo, col crescere degli anni, e con lo studio assiduo ed oculato è divenuto un archivio ambulante di notizie — specialmente riguardanti questa nostra Roma, — ma un archivio così vasto, pronto e preciso da sbalordire chiunque.

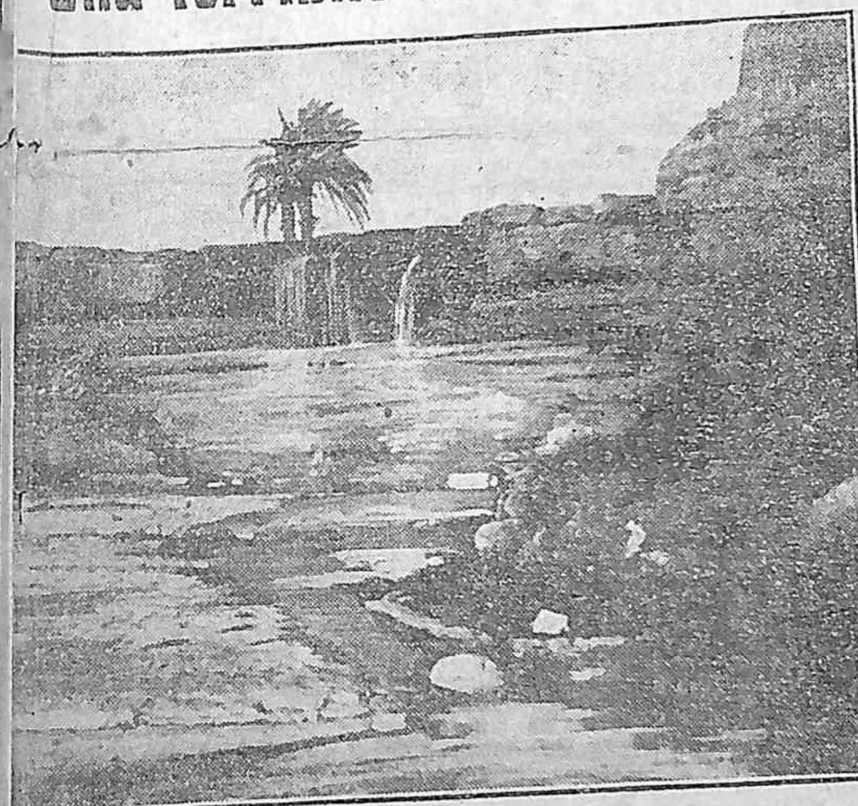
Di ogni pietra, di ogni uscio, di ogni finestra, di ogni via, di ogni cittadino per poco che possa pretendere di allogare la sua memoria nel tempio della Fama, di ogni costumanza, d'ogni tradizione che riguardi Roma, egli è padrone assoluto, e questa sua materia svolge spesso in briosi e caratteristici articoli stampati in diversi giornali cittadini.

E ciò va benissimo, perchè gettare una cintura di salvataggio alla romanità che sta affogandosi nel tumulto della vita moderna, fomentare nella popolazione il culto delle sacre memorie cittadine, sono cose che veramente onorano il nostro multinomato amico. Ma egli non si contenta di quei generi di attività ai quali abbiamo disopra accennato, ma un altro ne ha abbracciato tempo addietro ed in esso persevera pervicacemente, che è assai riprovevole di per sè stesso, e dannoso a lui medesimo ed a qualche al-[...]

I VIAGGI ATTRAVERSO LA TRIPOLITANIA

[L']odio fra le genti mussulmane

Una terribile contesa risolta senza le armi



La cascatella di Sciersciara

III

[...]macen aveva cessato di parlare. [...]a faccia rubiconda e bonaria di uo[...]ato si era insolitamente alterata, e [...]cchietti tranquilli e senza espressio[...] [...] pochi minuti innanzi scintillavano [...]tramente come una minaccia, ed una [...] gettata nell'aria.

[...] sua voce nel profferire le ultime pa[...] aveva cambiato tono. Non era più [...]oce con la quale aveva risposto ai com[...]enti e alle lodi del colonnello Gra[...]; ora era divenuta irruenta, aggres[...] stridula.

— Le genti del Garian — aveva concluso sdegnosamente ed in preda ad una vi[...] agitazione — non hanno mai avuto il [...]raggio di alzare un dito sui Tarhuna. [...] più forti eravamo noi: i temerari che si [...]ssero permessi di una rapina o di una [...]cisione nelle nostre terre venivano pu[...]iti poche ore dopo dalle loro stesse genti per evitare le conseguenze di un nostro intervento diretto.

Vivevamo così felici senza che nessuno turbasse la nostra pace. Le terre feconde venivano coltivate e l'orzo vi cresceva folto e rigoglioso; le donne non ci venivano rapite ed i fanciulli potevano liberamente portare al pascolo le mandre.

Ma sembra che la fortuna dei Tarhuna [...] per tramontare. Le genti del Garian [...] ci rinfacciano la nostra pas-[...]

sangue. Pace o guerra? Il Governo avrebbe dato loro ragione o sarebbero rimasti schiacciati eternamente sotto l'accusa di essere stati vinti da quelli del Garian, impotenti a vendicarsi dell'atroce offesa? Il marchio infame sarebbe rimasto impresso sulle fronti di tutti i Tarhuma oppure verrebbe lavato col sangue dei nemici?

E mentre questo dubbio infernale tormentava le menti edi vecchi che circondavano davanti la residenza, i due protagonisti del dramma, in una stanza superiore del castello la diplomazia lavorava...

Il colonnello Grazioli dopo avere preso accordi col residente maggiore Andreini, uomo di doti non comuni, così parlò ai notabili dei Tarhuna che gli stavano di fronte:

— I Tarhuna hanno ragione. L'atto disonesto commesso dalle genti del Garian, oltre ad essere una violazione alle vostre proprietà, una grave offesa al vostro onore, rappresenta un reato pubblico, che il Governo ha il dovere di punire severamente i colpevoli. Per dimostrarvi quindi il mio interessamento farò telegrafare al residente del Garian, perchè arresti subito coloro che vi hanno offeso derubandovi documenti e fanciulli. I Tarhuna avranno così piena soddisfazione e la pace ritornerà a regnare sulle terre».

La parola del M[...]

Era quello che desideravano: e dopo aver salutato ossequiosamente tutti uscirono lentamente, avvolgendosi nei loro barracani di seta.

L'onore di Tarhuna era salvo!

. . . .

Uscimmo anche noi. Nella piazza la notizia dell'intervento del Governo era stata appresa con gioia da tutti i buoni tarhuniesi, i quali vollero aspettare il nostro passaggio per dimostrare la loro riconoscenza.

Davanti il portone vi erano due file di uomini.

Attraversammo quelle due barriere umane e c'incamminammo verso il viale che porta alla città.

Tarhuna, benchè l'ora fosse tarda ed il sole prossimo a tramontare, dormiva ancora pacificamente il suo sonno del meriggio.

Prima che gli automobili si mettessero in marcia ci raggiunse il grido di un vecchio tarhuniese.

«Che Allah, grande e misericordioso, vi protegga e vi conservi!»

Fu l'ultimo detto di gratitudine che partì da quegli uomini.

Poi, lentamente, le macchine si mossero, salutate dal maggiore Andreini e dai suoi ufficiali e sgattaiolarono fra le viuzze candide di sabbia e inondate dagli ultimi bagliori del sole, e si abbandonarono ad una fuga veloce verso la grande conca dorata.

Chi non conosce le «Montagne russe» e le sue terribili emozioni?

Il percorso da Tarhuna ai pozzi di Milgha è precisamente una serie interminabile di salite e discese, brevi ma ripide e scoscese, ora in fondo alla valle che serpeggia capricciosamente fra i *mamelous* che pretenziosamente si erigono verso il cielo, ora a mezza costa, dove la strada strettissima è stata tagliata. I *camions* ci passano stentatamente; vi sono anche dei punti pericolosi nei quali si preferisce guardare il cielo e raccomandarsi l'anima a qualche nume tutelare anzichè affrontare l'orrido del vallone che rimane sotto. E ci vuole tutta la buona volontà e la destrezza di quei bravi figliuoli *chauffeurs* per non fare un bel capitombolo qui.

Da quasi un anno questa strada che conduce ad Azizia è stata abbandonata e la sabbia, la padrona assoluta del deserto, si è spinta sino a qui formando dei piccoli *sehrvi*. Il movimento è ormai ridotto a qualche rara carovana che si reca a Tripoli e al passaggio dei postini con la corrispondenza settimanale per Tarhuna e Orfella. La guerra è finita! I cannoni, le migliaia e migliaia di uomini, di cavalli, di *camions*, non hanno lasciato nessuna traccia del loro passaggio.

Ed ora l'abbandono.

Non si finisce mai di salire e di scendere!

Alfredo Zuanino.

è senza uscita, vien fatto naturalmente di esclamare: paradossi. Poichè, insomma, l'Italia si è fatta e vive e vivrà per un pezzo; e il problema «senza uscita», quindi, rischia, o di non esistere, o di averla, in realtà, l'uscita. Ma non ci si può contentare di una simile impressione superficiale: bisogna renderci ragione del come l'autore ha costruito la sua dimostrazione.

Il Missiroli nel suo libro mostra dimestichezza con l'idealismo moderno, con quella concezione del mondo che risolve i contrasti e trova l'unità e la verità nella vivente dialettica della storia, che è la vita dello spirito. Ma questa mentalità non è propriamente la sua; se lo fosse, egli non potrebbe rimanere quel cattolico papale che mostra d'essere sinceramente. In realtà, egli pensa per idee astratte e pratiche; trasforma in entità rigide e immutabili certi istituti e certe formule, così non vedere l'evoluzione vitale che vi si cela sotto e si attua. Perchè Cavour nel suo famoso principio di politica ecclesiastica ha parlato della Chiesa e dello Stato come di due istituti posti sullo stesso piano; perchè egli ed il liberalismo italiano in genere hanno proclamato la non ingerenza dello Stato nelle cose religiose, fino alle parallele di giolittiana memoria; perchè la legge delle guarentigie ha trattato il Pontefice come un sovrano e non come un qualunque cittadino, perchè, infine, anche oggi la Chiesa è di fronte allo Stato, e questo le riconosce una sua esistenza, una sua sfera d'azione autonoma, il Missiroli conchiude che il liberalismo è fallito, che lo Stato moderno non si è costituito in Italia, e non può costituirsi. Egli non pensa a ricercare se per caso e formula cavourriana, e legge delle guarentigie, e teoria della separazione dei due poteri non siano, in realtà, se non altrettante forme contingenti, ma per ciò appunto concrete, reali, in cui si attua proprio quel liberalismo e quello Stato moderno di cui egli proclama la bancarotta così trionfalmente.

Il Missiroli, appunto, è partito da un concetto astratto e statico dello Stato moderno; ha confuso il dominio ideale, che questo doveva acquistare sulla Chiesa, con un assorbimento od una soppressione empirica. E' verissimo che lo Stato modrno, idealisticamente concepito, implica l'unità della vita spirituale, in quanto significa il dominio della razionalità; ed è verissimo che pertanto esso è antitetico con la teocrazia cattolica. Ma ciò non significa punto che, per trionfare, debba sopprimere la Chiesa o farsi Chiesa esso stesso: non significa che debba negare a priori il diritto d'esistere al cattolicismo ed al papato. Proprio perchè idealisticamente concepito, lo Stato non deve essere che l'organizzazione suprema delle realtà sociale. Esso non può quindi pretendere di distruggere il sentimento e l'idea religiosa, e più precisamente il sentimento e l'idea cristiana e cattolica, come non può pretendere di creare deliberatamente qualche altra cosa al loro posto. E poichè questo sentimento e questa idea s'è attuata e vive nella Chiesa e nel papato, lo Stato deve fare i conti con l'una e con l'altro, come con delle realtà che non spetta a lui, direttamente, nè distruggere, nè modificare. Il carattere di realtà cattolica, tanto rimproveratogli dal Missiroli esisteva tanto poco nell'intimità della sua coscienza, che la formula da lui creata non dice già libera Chiesa *e* libero Stato, ma: libera Chiesa *in* libero Stato; ove quell'*in* ha un valore che è stato genialmente inteso, e, direi, tratto fuori da Luigi Luzzatti con l'altra sua formula: Libere chiese in Stato sovrano, che di quella cavourriana è la felice ed autentica interpretazione.

Così la legge delle guarentigie, anzichè negare «la concezione dello Stato moderno», ne è in realtà la più luminosa affermazione. Giacchè è appunto lo Stato che, con norma interna (se anche, come si dice, internazionalmente importante) e unilaterale, ha determinato le speciali condizioni, compatibili con la sua natura ed i suoi interessi, nelle quali dovevasi regolare quella internazionalità del papato, ch'esso naturalmente non poteva nè distruggere, nè ignorare.

***

Partendo da un punto di vista sbagliato, non è a meravigliare che il Missiroli cada in giudizi contraddittorî. Così, riguardo alla politica di Pio X nelle elezioni politiche; giacchè, mentre la esalta come un modello di saggezza, perchè ispirata a quei criterî di utilità sociale e non politica, secondo cui la Chiesa si deve guidare, al tempo stesso afferma che ne risulta inevitabilmente un rafforzamento dello Stato, che è il nemico. Giacchè il suo pensiero culmina appunto nell'affermazione della lotta necessaria tra Chiesa e Stato, che deve terminare con la disfatta di questo, col suo assorbimento nell'unità cattolica.

E' certo che nè Pio X, nè alcun altro Pontefice accetterà la concezione del Missiroli come ortodossa. Sono state distinte, giustamente, due teorie papali dello Stato, e riconnesse ai nomi di Bonifacio VIII e Leone XIII. Per la prima, lo Stato riceve dalla Chiesa l'autorità per agire nel proprio campo, al servizio di quella; per la seconda ,i due istituti hanno ciascuno una sfera autonoma d'azione: in nessuna delle due lo Stato è risolto, semplicemente, nella Chiesa. Il Missiroli potrà dire che la formula di Leone XIII si riduce a quella di Bonifacio VIII, in quanto è pur sempre inteso in essa che alla Chiesa tocca delimitare i confini tra le due sfere, ciò che significa che la Chiesa determina l'essenza ed il funzionamento dello Stato. Il Missiroli potrà dire ancora che se, nella formula di Bonifacio VIII, lo Stato dipende dalla Chiesa ed è ai suoi servigi, la sua esistenza propria non è che apparente ed esso effettivamente si risolve nella Chiesa. Se il Missiroli dicesse questo, gli si potrebbe rispondere, che non tocca a lui, il quale si rivolge al Papa come a maestro infallibile, dargli poi lezioni di logica. Ma lasciando gli argomenti *ad hominem*, sta il fatto che, se una istituzione come la Chiesa cattolica tiene a mantenere l'affermazione del diritto dello Stato all'esistenza ed è venuta anzi accentuando il riconoscimento ad esso di una sfera d'azione autonoma, ciò deve avere le sue ragioni in una logica più profonda, nelle esigenze vitali della Chiesa stessa. Il Missiroli a un certo punto considera la lotta dello Stato contro la Chiesa come la prosecuzione ideale della rivolta del-

Perchè egli, che ha cresciuto amorosamente e con grande cura l'albero della scienza del romanesimo attraverso i secoli, seduto sul ramo più grosso, lo sta segando allegramente fra sè ed il tronco, con grave pericolo non che suo, anche di chi, più piccolo e meno autorevole, arrampicato in cima al medesimo ramo, sta guardando la impressionante operazione, con piglio fra l'attonito e l'indignato.

L'incauto difatti, con il titolo dall'apparenza innocentissima di «Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma» pubblica ogni anno per i tipi del Regenberg un repertorio completo di tutto ciò che si è stampato in Italia e fuori, su qualsiasi argomento che abbia anche l'aria di riguardare Roma.

Nel 1909, quando Aelius, peccò per la prima volta, il «Bollettino» comprendeva sole 300 schede, ossia 300 notizie di pubblicazioni; oggi che egli è indurito nel peccato, il fascicolo per il 1913 ne contiene 1661! E c'è di tutto e per tutti i gusti; campagna romana, viaggi, topografia antica e moderna, edilizia, ville e giardini, terme e fontane, chiese, musei, gallerie, esposizioni, musica, teatri, storia, catacombe, cultura antica e medioevale, letterati, scienziati, guerrieri, famiglie nobili, papi, cardinali, istituzioni pubbliche, economia, agricoltura, beneficenza, curiosità folkloristiche ecc. ecc.! Sicchè viene un Tizio qualunque, e vuole scrivere un dotto articolo su, putacaso, la Villa Medici, o sulle catacombe, o su Giordano Bruno? Non fa che cercare nell'indice, andare ai numeri corrispondenti, e li trova le indicazioni di tanti articoli di giornali o di riviste, di tanti opuscoli o libri, da farsi in due giorni e con poca fatica, una erudizione da sbalordire.

Se l'amico Aelius persevererà nel male, cosa purtroppo quasi sicura, perchè i suoi bollettini vanno a ruba da qualsiasi libraio, e costituiscono perciò anche un buon affare economico, tra poco nessuno studierà più nelle biblioteche e negli archivi romani, se non su argomenti che con Roma non abbiano nemmeno un lontano addentellato; per tutti gli altri studia Aelius, e compila schede e pubblica repertori. A che sudare sulle carte polverose, sulle illeggibili pergamene, sui codici tarlati e sbiaditi, se c'è chi fa questo lavoro per voi, che potete poi approfittare della minestra già bella che scodellata? Per gli specialisti di cose romane è finita: oh, povero Felton!

Per lasciare lo scherzo, il collega Aelius sta divenendo anno per anno, sempre più benemerito dei buoni studi. Soltanto chi abbia pratica assidua di ricerche e di studi su Roma, e conosca quale sterminata messe di pubblicazioni si vada continuamente producendo su questo argomento, può farsi un'idea della importanza e della difficoltà dell'impresa alla quale si è cimentato. Poichè appunto sulla ossatura di questo enorme scheletro, che può dirsi la bibliografia della città eterna, uno scrittore di cultura e di genio può dar vita a studi riassuntivi di ambiente e di storia, sulla vita pubblica e privata, sulle varie vicende di Roma, sugli uomini celebri che vi nacquero o che qui convennero da ogni parte del mondo, i quali da essa trassero le loro migliori ispirazioni, e dalla potenza affascinatrice di Roma rimasero attratti e legati.

FELICE TONETTI.

---

(1) *Bollettino Bibliografico* delle pubblicazioni italiane e *straniere* edite su Roma, a cura di Emilio Calvi, Anno V. Roma, Ermanno Loescher (W. Regemberg) 1914.

sata potenza: essi vengono nelle nostre terre, usurpano e rubano ciò che ci appartiene e non soddisfatti del loro misfatto continuato — in segno di infinito disprezzo — ci rubano sotto i nostri occhi le donne, i figli ed il bestiame.

Questo stato di cose non può più durare. Abbiamo sopportato in silenzio l'onta più terribile — più sanguinosa — con rassegnazione fiduciosi nel Governo che ci ha dato ripetute prove di bontà e di giustizia.

Ora noi invochiamo giustizia; solo giustizia che punisca i colpevoli e ci ridia la pace e l'onore — poichè.... ».

Ma la frase minacciosa non fu pronunziata — « ...ma noi vogliamo essere ubbidienti al Governo. Da lui attendiamo soltanto quest'opera buona e gli dimostreremo tutta la nostra riconoscenza ».

Cos aveva parlato il Caimacan.

Ne a stanza si fece silenzio. Il Cadi guar o furtivamente il Caimacan quasi per d mostrargli tutto il suo consentimento a uanto aveva detto, ma non ebbe risposta. Il difensore dei Tarhuna era tornato ad essere tranquillo: il suo occhio non sprizzava più lampi di odio. Egli attendeva la risposta del Governo.

S a scrivania fumava il caffè: le tazze p no la mezzaluna mussulmana in oros

E lmo, sorridente il colonnello Graziol più «alto in grado» del Governo, parl per la pace e la giustizia dei Tarhun

isoluzione diplomatica

Er stata veramente grave l'offesa salita Tarhuna. E noi, arrivando, avevam rovato questo complicazione scoppiat a un momento all'altro.

Il ncore e l'odio fra le due tribù limitr rimonta a vecchia data: il dissidio ente era scoppiato prima per una appr riazione di un terreno dei Tarhuna rte di quelli del Garian e, poscia, inal ziti del loro primo successo, quelli ian avevano commesso un furto di enti riguardanti la proprietà dei lo nemici, con simulazione ed arresto di lcuni componenti di una famiglia.

Davanti al castello del residente, «bimbasci Andreini, come lo chiamavano gli indigeni si erano raccolti una cinquantina di capi famiglia in attesa che il rappresentante del Governo decidesse sull'aspra conte scoppiata il giorno prima.

Erano le quattro del pomeriggio. Indifferenti dell'atmosfera ardente ed infuocata, li uomini dei Tarhuna se ne stavano accolati vicino il muro del castello avviliti nei loro barracani che servivano a arli dai raggi del sole. Alcuni di es rmivano. Era lì da più ore e non s ero andati via se non quando avess uto una notizia confortante e la pr a della punizione dei colpevoli.

Al pastori avevano portato persino il fu Non si sa mai... Poteva darsi benis che l'«Acuma Taliano» avesse dato a libertà ai Tarhuna di vendicarsi e altre volte aveva fatto il Governo o, ed allora bisognava essere pront ar la guerra alle genti del Garian vrebbero fatta volontieri si poteva comprendere dai gesti di quegli uomi

M a libertà, dopo l'interrogatorio, il de to ed il figlio erano usciti dal castello r unirsi ai compagni che attendevano risultato della loro deposizione. Intor essi si strinse subito un cerchio; anche quelli che dormivano furo gliati di soprassalto e si unitri.

enzio: quegli uomini frementi pronti alla lotta, tacquero ro pupille si accendevano di

no i presenti.

DISCORSI DI FARMACIA

Un teatro
che attende il suo turno

Non credo che il povero De Musset — se avesse notizia ancora delle cose di quaggiù — potrebbe desiderare un interprete e un commentatore più acuto più simpatico e più «idoneo» di Maurice Donnay; il quale ha raccolto ora in un volume le sue conferenze sul poeta di «Fortunio».

I due autori hanno infatti molte qualità comuni: una sensibilità estrema, un delicato e morbido amore delle immagini voluttuose, una squisita e mobile impressionabilità che li rende a volta a volta garruli o meditativi, che li fa passare, e spesso inopinatamente, dal sorriso alle lagrime....

Ma il volume del Donnay, com'è naturale, richiama piuttosto l'attenzione sopra quella manifestazione dell'ingegno del De Musset che ha avuto nel pubblico minor fortuna. La grandezza del Poeta non è stata mai, infatti, seriamente contrastata: ma le sue opere drammatiche o sono poco note o — all'infuori dei loro pregi strettamente letterarî — poco apprezzate.

Non c'è da meravigliarsene. Già, sarebbe piuttosto da meravigliarsi che quella finezza dello stile del De Musset, quella eloquenza, quello spirito di umorismo e di tristezza e quella disinvoltura o noncuranza delle regole letterarie ritenute più sacre, si sieno fatto strada tanto presto in un pubblico abituato al fracasso verboso del romanticismo: ma il pubblico — fortunatamente — sentì subito che si trovava davanti ad un artista sincero; e l'artista vinse. E se — dopo, e per alcuni anni — parve che i parnassiani lo sopraffacessero, il pubblico, da un trentennio in qua, ha tornato a far giustizia di lui... e di loro....

Ora, Maurice Donnay — che senza dubbio se ne intende — afferma che la produzione drammatica del De Musset non ha soltanto quei grandi pregi letterarî che tutti le riconoscono, ma che ha anche «qualità teatrali» di primo ordine. Modestamente l'avevo pensato anch'io.

I personaggi delle commedie del De Musset sono, s'io non m'inganno, stretti parenti di quelli immortali delle «commedie» di Shakespeare: Fantasio, Octave, Fortunio, Coelio, Perdican, Jacqueline, Camille, Marianne, non hanno una vera e propria patria e non appartengono a nessuna epoca ben definita: sono creature di sogno, ma — se si può dir così — di sogno «bene umano». Per questo continuano a vivere, e vivranno, e anzi, non invecchiano mai; perchè il genio del Poeta le ha vestite di vera carne, le ha generalizzate, ne ha fatto, insomma, dei «tipi»: il paesaggio in cui quelle creature si muovono è fantasmagoria, ma esse sono piene di «realtà psicologica»...

Non v'è dunque che da augurarsi di vederle alla luce della ribalta; il che potrà avvenire se l'autorità di Maurice Donnay sarà tale da persuadere qualche capocomico che «Lorenzaccio» è più interessante delle «Pillole d'Ercole», e che «Les caprices de Marianne» valgono «almeno» quanto «Il padrone delle ferriere»...

IL FARMACISTA.

Teatri e Concerti

ALL'ARGENTINA abbiamo le ultime recite del comm. Ermete Zacconi. Domani giovedì si rappresenterà «Tristi amori», dramma in tre atti di Giuseppe Giacosa. Venerdì serata in onore del comm. Ermete Zacconi con «Kean», commedia in 5 atti e 6 quadri di A. Dumas. Sabato riposo. Domenica 26 alle ore 5 precise ultima recita del comm. Ermete Zacconi con l'unica rappresentazione diurna della commedia in 4 atti di Alfredo Testoni «Il Cardinale Lambertini». Stasera intanto serata in onore della valorosa attrice Ines Cristina con «Anime solitarie».

Al NAZIONALE stasera «La zia di Carlo». Domani la Compagnia Dalla Porta-Capodaglio darà una serata di gala per il 1. centenario dei Reali Carabinieri a beneficio del fondo vedove ed orfani della fratellanza Vittorio Emanuele III. Si rappresenterà «La presidentessa». Una banda militare rallegrerà lo spettacolo negli intermezzi.

Spettacoli di stasera e domani

ARGENTINA — Compagnia Ermete Zacconi — Questa sera (ore 21) «Anime solitarie».
NAZIONALE — (Compagnia Della Porta-Capodaglio. Stasera (ore 21) «La zia di Carlo».
TEATRO CINES. — Dalle 18 alle 24 rappresentazioni continuate a prezzi popolarissimi. «Coralie e C.» Immenso successo.
GIUOCO DEL PALLONE — (Porta Salaria) - Alle ore 17, tre partite.

PER COMODITA' DEL PUBBLICO I BIGLIETTI PEI TEATRI VENDONSI ANCHE ALL'UFFICIO VIAGGI P. VENEZIA, TEL. 35-43 - 32-18 e ROM.

Teatro Manzoni

Ottimo successo ebbero ieri sera i debutti, ed in modo speciale ebbe applausi la *Olga Brandini*, la *Poppea* del *Quo Vadis?* Lo splendido programma si replica stasera con *Petrolini*, che è prossimo a lasciarci.

Roma - **STADIO NAZIONALE** - Roma

Rappresentazioni straordinarie dell'opera:

AIDA

Grande avvenimento artistico

Esecutori: **Juanita Capella - Gabriella Besanzoni - Umberto Chiodo - Emilio Bione - Paolo Argentini - Luigi Spada.**

Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra

PIETRO MASCAGNI

1000 Esecutori - 60.000 posti a sedere

Sabato 25 luglio alle 20.30 precise

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

Grandioso impianto elettrico appositamente eseguito dalla A. E. G. Thomson Houston.

Servizio speciale di Trams, Automobili e Vetture da P. Venezia e P. del Popolo.— Biglietti ferroviari speciali di andata e ritorno per Roma.

Prezzi — **Anfiteatro:** Primi posti L. 2 - secondi posti L. 1.

PLATEA: Posti di prim ordine L. 20 - Posti distinti L. 10 - Sedie numerate L. 5 - Sedie non numerate L. 3

I biglietti sono già in vendita al **Tourist Office** presso l'Agenzia Chiari Sommariva, Piazza Venezia ove, per facilitare il pubblico, si prenotano anche i posti in Automobili per l'andata e ritorno da piazza Venezia allo Stadio.

Gli acquisti del Min. degli Esteri
alla "Secessione"

In questi giorni il Ministero degli esteri ha acquistato alla mostra della «Secessione» le seguenti opere:

Ferretti Paolo: «Raggi dorati». — Pennel Joseph: «Lavoro belga».

Il Gabinetto Nazionale delle stampe ha acquistato:

Tommasi Lodovico: «Paese Toscano» — Copley John: «Il chirurgo» — Brangwyn Frank: «Ritorno» — Costantini Vincenzo: «Studio di linea» — Melli Roberto: «Disegno» — Chiappelli Alberto: «Stazione ferroviaria».

Cronache letterarie

LA MONARCHIA SOCIALISTA

Con questo titolo, insidioso e tagliente come uno stocco, Mario Missiroli, il prediletto discepolo di Alfredo Oriani, ha scritto un libro di battaglia, che può considerarsi una ripresa e uno svolgimento, dal punto di vista cattolico, dell'opera del romagnolo: *La lotta politica in Italia*. Simile in alcune parti al maestro, Mario Missiroli non è propriamente uno storico. Della storia, che è rappresentazione larga e narrazione corrente di episodi singoli e avvenimenti complessi, di vite e di fatiche e passioni di uomini, questo giovane scrittore non pare abbia il senso, si può dire non conosca, non curi il mestiere. Ritrarre nelle figure loro e cogliere a un punto nella più calda espressione gli uomini del passato; rendere con lo stile dell'arte i moti delle masse e il corso dei popoli; rievocare rivoluzioni e battaglie, preparazioni ed angosce con quella memoria del tempo, che fu, che è la musa ispiratrice dello storico vero, non è affar suo. Ma il suo interesse dominante è di cultura, la sua passione unica è intellettuale,, di scoperta ed enunciazione di pochi problemi massimi e del loro logico risolvimento. Una specie, insomma, di filosofo della storia, se può dirsi: molto serio, molto grave, molto preoccupato in faccia; altrettanto sicuro di sè medesimo dentro, come colui che, fondato nei principi di una religione universale, guarda dall'alto lo spettacolo del mondo errante, e ne tratteggia in poche linee rapide e sommarie i travimenti pratici e ideali, senza riviverne il dramma, che egli ha superato e che per lui non esiste. Non c'è che una verità e quest'uomo la possiede in uno con la religione. La storia che si svolge all'infuori di quest'orbita prefissa non può essere che un viluppo di errori: i grandi uomini non sono poi così grandi come sembrano, il loro pensiero non regge a un esame critico profondo, le loro formule sono vuote formule, i loro principi si riducono a pregiudizi, i loro problemi sono posti male e però insolubili, le soluzioni che ad essi hanno date sono provvisorie. Il libro è dunque la messa in istato di accusa della rivoluzione italiana. Mario Missiroli ha vergato in duecento pagine il *suo j' accuse* del Risorgimento.

Alfredo Oriani ne aveva dato l'esempio. Repubblicano unitario, egli aveva proclamato che la rivoluzione nostra è tutta in Mazzini, e che solo Mazzini è italiano. Cavour, che sopraggiunge, non risolve il problema nazionale, ma lo falsa. Liberalismo e monarchia non sono che due forme parassitarie della rivoluzione, la quale nel '7 ha un suo scioglimento arbitrario e meschino. Accanto a Mazzini può stare Garibaldi, ma non stanno nè i Savoia nè il Piemonte, che nella soluzione eroica del problema portano la mediocrità degli espedienti e la viltà dei compromessi.

Viene ora il Missiroli e aggiunge: neanche Mazzini è il Risorgimento, neanche il creatore della Giovine Italia è italiano. E sposta il problema nazionale dal campo della rivoluzione a quello dello Stato: fa il processo all'idea di Stato; scompone la formola liberale di Cavour; la denuncia come un assurdo: libera Chiesa in libero Stato non vuol dir nulla, o importa uno Stato che si svolga come creazione amministrativa accanto alla Chiesa, senza aver di questa il valore e il significato universale, senza l'anima di un principio etico proprio. Lo Stato italiano nasce senza morale, non

«vivono della monarchia, nella monar-«chia, per la monarchia». «Il suo pensiero «di fronte alla Chiesa è tutto ciò che vi può «essere di più incerto nella dottrina, di più «equivoco nelle affermazioni, di più oppor-«tunistico negli espedienti». Ed ecco Bertrando Spaventa, «la mente più vigorosa del liberalismo italiano», che pone finalmente il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa su un nuovo piano, capovolgendo i due termini, dando allo Stato il suo valore assoluto e universale, restituendogli la funzione del sapere e del volere, riducendolo ad anima e a spirito, celebrandone «la universale potenza etica». Il nuovo Stato non è altro che la vecchia Chiesa, è un assoluto che non sopporta contrasti nè parallelismo. Se non che un tale idealistico concetto dello Stato non è attuato dalla vecchia Destra; la cui azione è impigliata «tra i poveri dati della politica monarchica». «Il pensiero monarchico trionfa, pertanto, sul pensiero liberale, che rimane una corrente sotterranea e vulcanica, alla quale corrispondono mirabilmente le iniziative di Garibaldi».

Alla Destra succede la Sinistra, ma i due partiti sono ugualmente sconfitti «in ciò che avevano di più caro: l'affermazione dello Stato di fronte alla Chiesa». Perciò le due parti politiche finiscono per equivalersi: ambedue hanno evitato la soluzione del problema religioso. Nella apparente opera di dissoluzione cui pone mano il Depretis, la storia li unifica. E' aperta la successione, i cattolici la ambiscono. Ma il padre Curci, pure invitando i cattolici ad entrare nella vita pubblica, «secondo il loro diritto e il loro dovere», li ammonisce a non costituire un partito cattolico: «assurdità strana, che accoppia alla parte come attributo il tutto». La sua è un'anticipazione e una profezia. Viene la guerra d'Africa, la grande occasione nazionale. «Il «suo significato intuito da Crispi, divinato «da Oriani in pagine frementi di dolore e «di passione nazionale era enorme. L'Italia avrebbe pagato il proprio tributo di «sacrificio e di sangue alla storia mondiale con una guerra oltre i propri confini «ed il mare, ritornando dopo un oblio millenario in quelle terre nelle quali avevano «trovato la gloria le legioni di Roma». La prova fallisce, per difetto della monarchia, che «mirava a un calcolo interno» mentre Crispi tendeva «a un fine mondiale». E succede la monarchia giolittiana.

«Nel 1902 Giolitti riprende il liberalismo «teorico di Zanardelli ed annuncia la pri-«ma adesione alle aspirazioni socialiste. il «principio della neutralità del governo nei «conflitti economici. Le folle organizzate «nelle Camere del lavoro gridano «evviva «Giolitti». Bonomi consiglia ai socialisti «la partecipazione al governo. Turati nega «perfino l'esistenza del problema istituzio-«nale. La monarchia è al sicuro. Arricchi-«tevi!» «Il socialismo pertanto, spostando «i partiti dalla politica alla economia, ne-«gando lo Stato, disinteressandosi al pro-«blema delle relazioni fra lo Stato e la Chie-«sa, permette alla monarchia di proseguire, nascondendo il vizio di origine dello «Stato italiano, del quale vive». In questa confusione e dimenticanza di principi, quale via resta da percorrere ai cattolici? «Noi «possiamo partecipare alla vita dello Sta-«to, ma senza programma politico, con la «sola legge morale, perchè altra non ne «diede Cristo, e perchè il nostro programma la realtà, che fu a volta a volta mazziniana e garibaldina, monarchica e liberale; ma non fu più neo-guelfa.

Il '59, il '60 furono anni molto più ricchi d'italianità, d'italianità nuova, che non fosse stato il '48. E' l'ora di capire una verità così semplice, così elementare. Dal '48 non uscì che una negazione: il papato non può fare l'Italia. Dal '59 e dal '60 uscirono due affermazioni: l'Italia la possono fare soltanto Cavour e Garibaldi, cioè la monarchia e la rivoluzione. E lo Stato italiano non esce dal confusionismo del '48; ma esce dal parlamentarismo, dalla diplomazia piemontese; esce dalla fonte stessa del nuovo liberalismo; esce dall'azione rivoluzionaria. Il Risorgimento è questo; non è il quarantotto.

Ora il Missiroli confonde il problema del papato col problema religioso. Sono due termini distinti. E prima di tutto: a spingere il papato sulla via nazionale, chi fu se non il liberalismo stesso, l'idea liberale ancora inceppata nel neoguelfismo, tipo Gioberti della prima maniera. Ma poi, se un dramma di coscienze, un dramma religioso, nel Risorgimento ci fu, bisogna egualmente riconoscere la importanza di ambedue gli elementi, non bisogna accentrare nel concetto di Chiesa tutta la verità, e nel concetto Stato tutto l'errore. Dovunque è un dramma, ivi sono due o più elementi in contrasto fra loro, ognuno dei quali ha una sua ragione di essere, un suo fondamento. Se cominciamo col credere, come il Missiroli, che la verità sia tutta da una parte, non ci può essere più dramma, non siamo più nella storia, ci trasportiamo arbitrariamente al di là del giudizio universale. Mario Missiroli dice. C'è un maestro infallibile, il papa, c'è una autorità che non erra, la Chiesa. Ma egli stesso distingue tra papa Leone e papa Pio, egli stesso deve riconoscere che la Chiesa non ha fatto il Risorgimento, e che la creazione dello Stato è un avvenimento reale e insieme è l'affermazione di un'idea, di una delle idee generatrici del Risorgimento, che affermando il cittadino non nega affatto l'uomo, anzi lo suppone. Se il cristianesimo è dottrina di libertà, il liberalismo è una delle tante realizzazioni del cristianesimo. Se la Chiesa è autorità, lo Stato che è negazione dell'anarchia, è l'attuazione dello stesso principio universale su cui si regge la Chiesa. Se la Chiesa vive di un principio religioso lo Stato non può esistere senza un fondamento etico, senza lo spirito di disciplina, di comunione, di sacrificio. Se la Chiesa è nella coscienza dei singoli, anche lo Stato è nella coscienza dei singoli; ed è solo per questo che lo Stato e la Chiesa si prolungano nella storia. Negare dunque al liberalismo una sua sostanza etica, equivale a negarlo e a negare lo Stato. Ma negare lo Stato italiano è come negare il cristianesimo, in quanto si dovrebbe ammettere che la civiltà cristiana non si sia realizzata nel nuovo Stato cioè non abbia esistito in esso, abbia trovato in esso la propria liquidazione e la morte. Se dunque vogliamo andare al fondo del problema religioso implicito nel Risorgimento, non dobbiamo fermarci ai dissidi o teorici o pratici fra i vari partiti o i vari uomini, politici che fossero o pensatori, ma domandarci se i nostri padri per fare l'Italia abbiano dovuto rinunziare alla loro religione e diventare atei e miscredenti; domandarci se una nazione che soffre per tanti anni sacrifici inenarrabili per

non si possono paragonare i dogmi e le verità rivelate e la grandezza della Chiesa con l'opera e il pensiero e le formule di un Cavour o di un Mazzini, nè giudicare dall'alto del vangelo un opuscolo o un discorso parlamentare di Giuseppe Ferrari. Eppure per fare il '59 non bastava il vangelo di San Marco, ci voleva Cavour.

Il difetto, pertanto, essenziale, di questo libro, è tutt'uno con quello che dovrebbe essere il suo pregio. Riduciamo, l'autore ci dice, tutto il Risorgimento al problema religioso. Ebbene, noi non abbiamo mai letto un libro in cui la religione del Risorgimento fosse meno espressa e sentita che in questo: un libro meno religioso del suo. Potremmo rivolgere al Missiroli tanti altri appunti minuti: ma questi si fanno a ogni libro e non ne mutano il valore. Ci fermiamo unicamente su questo, che a noi pare il più grave.

***

Insomma, volendo rianimare la storia con la trattazione del problema religioso, Mario Missiroli ha in esso dissolto la storia, ha liquidato il Risorgimento. La sua mentalità dogmatica gli ha reso questo servizio. E' ben vero che, in compenso, il giovane scrittore ha colto l'occasione di riaffermare i propri convincimenti teocratici. Ma noi siamo convinti che alla teocrazia non si torna. E in linea storica e politica ci serviamo appunto del Risorgimento per rinsaldare questa convinzione.

LUIGI AMBROSINI.

Mario Missiroli: *La Monarchia socialista E. Corona Destra.* — Bari. Laterza.
Vedere anche Alfredo Oriani: *La lotta politica in Italia.* Terza edizione. — Firenze. Libreria della *Voce.* Tre volumi.

La condanna di Le Bargy

su querela della Comédie Francaise

(Per telegrafo al Giornale di Sicilia)

PARIGI 9, giorno

E' noto che la *Comédie francaise* suole intentare processo contro gli attori che la abbandonano rompendo i contratti. Così sono stati processati la Sarah Bernard ed il celebre Caquelin. Oggi è stata la volta di Le Bargy, il quale però aveva sporto una contro querela contro la *Comédie française* dicendo che era stato costretto ad abbandonare il teatro per il trattamento usatogli.

Le sue domande però sono state respinte ed è stato condannato alle spese. Il tribunale invece ha riconosciuto il pieno diritto della *Comédie francaise*; ad ogni infrazione il Le Bargy subirà una multa di mille franchi e soltanto dopo trenta infrazioni egli potrà essere libero.

In altri termini il De Bargy viene condannato a trentamila lire.

Il riposo settimanale

concesso agli operai francesi dello Stato

(Per telegrafo al Giornale di Sicilia)

PARIGI 9, giorno

Gli operai delle manifatture governative francesi potranno d'ora innanzi godere della settimana inglese, cioè saranno liberi il sabato a mezzogiorno.

Da molto tempo essi avevano invocato un tale provvedimento ed il progetto era stato approvato dalla Camera, mentre la

Il sonno nel ghiaccio

Avrete letto di quello scienziato il quale ha fatto una scoperta sensazionale. I pesci, quando vengono gelati, non muoiono; essi rivivono col disgelo. Una sola condizione: che il passaggio dallo stato tepido al sotto-zero sia graduale e non improvviso. Così, tra breve, sarà iniziata la esportazione del pesce dai paesi di grande produzione mediante vagoni contenenti blocchi di ghiaccio entro i quali dormono i pesci il sonno della freschezza.

Conoscete le fabbriche di ghiaccio? Nei recipienti, ove si formano i parallelipidi di ghiaccio artificiale, insieme all'acqua verranno deposti pesci vivi. Ed usciranno fuori i blocchi con i pesci. Quando poi si vorranno mangiare i pesci si farà sciogliere il ghiaccio e si troverà il pesce ancor vivo e guizzante.

Sistema ottimo, se dovrà riuscire; così a Palermo dove oramai il pesce è diventato un prodotto rarissimo da collezione di Museo, vedremo arrivare il pesce ghiacciato dall'altro mondo.

Riconosciuta l'esattezza della scoperta, questa potrà applicarsi anche al genere umano.

Per esempio, con questo caldo io non disdegnerei un sonnerello di qualche settimana entro il ghiaccio artificiale.

Le suocere potrebbero, anche, venir gelate di sorpresa nel loro bagno e restare in fresco fino alla stagione successiva.

I governi potrebbero mettere in ghiaccio i deputati della maggioranza per ritrovarli intatti alla ripresa dei lavori parlamentari. Si squaglierebbe il ghiaccio e i deputati ritornerebbero, vivi e compatti, a rivotare per il ministero. mentre ora succede spesso il contrario: cioè che si forma il ghiaccio tra il Governo e la maggioranza perchè questa si è squagliata.

Applicando ancora la scoperta alla politica, potrebbesi, in caso di tumulti, mettere le istituzioni in ghiaccio per riprenderle sane e salve quando le troppe fiamme dell'incendio sovversivo farebbero naturalmente squagliare il ghiaccio.... conservativo.

E quale meraviglioso sistema per i delinquenti che volessero sfuggire alla giustizia! Si farebbero bloccare in una forma di ghiaccio ed esportare nei paesi caldi dove lo.... squagliamento avverrebbe automaticamente per virtù dell'alta temperatura.

Inoltre, gli uomini politici non potrebbero più essere occupati di rinnegare o seppellire le loro antiche idee ed i loro precedenti programmi, perchè risponderebbero subito di averli riposti nel ghiaccio per risuscitarli alla più propizia occasione.

Una magnifica applicazione potrebbe esser fatta nel regime penale. I penitenziari diventerebbero luoghi di frescura con grande risparmio per lo Stato, il quale risparmierebbe le spese di mantenimento o sorveglianza dei detenuti e reclusi, e con vantaggio di questi ultimi i quali soffrirebbero molto meno. giacchè, come la talpa che fa un sonno lungo quanto l'inverno, dormirebbero i condannati durante tutto il tempo della espiazione della pena: ma entro una forma di ghiaccio. Invece di entrare in galera, i condannati passerebbero per un apparecchio frigorifero. Non si dovrebbero che mutare poche parole ai dispositivi delle sentenze. Per esempio: Condannato a 20 entro il ghiaccio.

E' superfluo poi rilevare quanto la nuova conservazione del pesce in ghiaccio riuscirà

Riviste e giornali

Cominciano a fiorire sui giornali austriaci aneddoti ed episodi graziosi sul defunto Arciduca d'Austria. Il *Labaro* dice che Francesco Ferdinando aveva un alto culto della storia della sua Dinastia, ed è enorme e pregevole il lavoro da lui fatto eseguire a tale proposito. Aveva la piena coscienza delle responsabilità che dovevano pesare un giorno sopra di lui, e si ricorda che ai funerali dell'arciduca Ottone, suo fratello, fece chiamare presso di se il giovane arciduca Carlo Francesco Giuseppe, e gli disse: «Mio caro nipote! Io vorrei che fino da oggi sulla tomba di vostro padre voi promettiate di prepararvi alla vita che vi attende. Voi sarete dopo di me l'erede alla Corona. Ricordatevi che il mestiere del Sovrano è il più duro che esiste al mondo ed il più difficile anche». Queste parole, meglio di tutti i commenti, possono servire a caratterizzare l'Arciduca. Si racconta anche, fra gli altri episodi, l'aneddoto seguente: Francesco Ferdinando si trovava qualche anno fa, in villeggiatura in un paesetto nelle vicinanze di Marienbad. La sua preoccupazione, appena arrivato, fu quella di recarsi a cercare la chiesetta, che unica esisteva, modesta, in quel luogo. Erano circa le sette della sera, e le porte della chiesa erano chiuse. «Dove abita il sagrestano?», domandò a dei fanciulli, che giuocavano sulla piazza. «Non c'è il sagrestano. Il curato abita nella via a destra, a tre minuti di strada». Allora Francesco Ferdinando andò egli stesso a cercare la chiave presso il modesto parroco del villaggio, e senza dirgli il suo nome si recò solitario nella chiesetta a pregare. Soltanto all'indomani il curato seppe chi fosse il solitario orante. Il grande affetto che l'Arciduca aveva per la consorte è rilevato oltre che dalla stampa, dalle dichiarazioni fatte dal cardinale Czernoch. In occasione della presentazione del berretto cardinalizio. l'arciduca Francesco Ferdinando ebbe un colloquio col nuovo porporato. Durante questo colloquio l'Arciduca gli disse fra l'altro: «Eminenza, io ho spesso esperimentato che vi sono delle cose nella vita che faremmo diversamente se dovessimo farle un'altra volta. Per quanto riguarda il mio matrimonio. farei ancora ciò che ho fatto Io le dico con gioia che sono un uomo benedetto da Dio.»

***

La morte ha riaperto per poche ore le porte della sua patria e quelle della sua casa a un arciduca d'Austria che l'amore aveva bandito e dalla famiglia e dalla patria e che il suo nome aveva veduto cancellato persino dall'Almanacco di Gotha. L'arciduca Ferdinando Carlo, terzogenito dell'Arciduca Carlo Luigi, e fratello del defunto Principe ereditario, diventato, per i suoi e per il mondo, semplicemente il signor Ferdinando Burg, ha chiesto e ottenuto di poter vedere per l'ultima volta le sembianze del fratello assassinato e di assistere alle sue esequie. I resoconti dei funerali dell'arciduca e della duchessa sua sposa, davano presente nella Cappella del castello di Arstetten quegli che oggi è diventato il signor Ferdinando Burg e che vive oscuramente a Lugano in compagnia della sposa ch'egli s'è scelta, la figliuola intelligente di un professore al Policlinico.

Soggiungono, quelle notizie, che il signor Burg ostentasse di non guardare e nemmeno di vedere i membri della sua famiglia. Due sole eccezioni egli ha fatto: per i figli orfani del suo sventurato fratello e per l'Arciduchessa Maria Annunciata, la sua sorella monaca che per assistere ai funerali del fratello aveva abbandonato quel convento del Hradschin, a Praga, dove ella è abbadessa.

Con lei sola ha parlato l'arciduca spodestato, con lei e coi piccoli orfani: entrambi erano i più vicini, i soli vicini al suo cuore: la sorella monaca, attraverso il nome di Dio: i piccoli orfani, attraverso l'immenso loro dolore e il loro sconsolato strazio.

***

In un piacevole articolo sulla Rivista «Il Secolo XX», l'onorevole Orazio Raimondo discorre di avvocatura e di avvocati, e tra l'altro ricorda l'inesauribile vena di sarcasmo, che fece grande e famoso Antonio Pellegrini. Un giorno che un procuratore del Re, ferito dai suoi sarcasmi li disse: — Le sue ingiurie non arrivano all'altezza di questo banco. — Pellegrini, pronto, ribattè: «Gradisca, almeno l'intenzione». Un Presidente, un po' nervoso, lo richiamava perchè stava fuori del banco mentre temporeggiava domande un testimonio: «Stia al suo posto, on. Pellegrini!». «Le faccio umilmente osservare, signor Presidente, che Ella al suo vi sta

un'altra che la superi. Volgiamoci quindi alla Chiesa, conclude il Missiroli, e non alla Chiesa di Leone XIII, il papa politico e diplomatico, ma a quella odierna di Pio X, il vero instauratore della morale cristiana, il negatore della pura azione politica, il pontefice cristiano, l'Evangelico. La cattolica è la sola democrazia possibile. La monarchia che cerca un contenuto nuovo nel l'assorbimento del socialismo, è traviata. Il nazionalismo che cerca l'*ubi consistam* nel concetto di patria, è anch'esso un partito provvisorio, dal momento che l'idea cristiana con la sua universalità lo trascende.

Ecco la tesi: e non pare priva di originalità. Molte cose vecchie di fatto, quando da un pezzo non si vedono più, tornano nuove. Ma io ricordo di avere or sono due anni prospettato questa stessa tesi su queste colonne, parlando di una riesumazione di scritti di Bertrando Spaventa contro i gesuiti. In quegli scritti, era quasi tutto il libro del Missiroli, il quale in sostanza non ha fatto che riprendere la duplice critica gesuitica ed hegeliana, del nuovo Stato. Padre Taparelli d'Azeglio rivive: contro di lui o accanto a lui rivive l'hegeliano Spaventa. Siamo tornati alle antiche polemiche. Cavour le aveva prevenute quando nel la primavera del 1848 scriveva sul suo giornale le famose critiche all'articolo primo dello Statuto!

***

« Questo libro si propone di ridurre ad un « solo problema — quello religioso — la « storia d'Italia dal quarantotto ai nostri « giorni. Problema tremendo e senza uscita. Il Risorgimento potè eluderlo, non risolverlo, mediante la conquista monarchica, che si sostituì a tutte le scuole, « negando tutti i sistemi e tutte le idealità». Con l'esposizione esplicita di questa pregiudiziale, Mario Missiroli entra dunque in argomento. E fedele al proposito, comincia col riconoscere al solo movimento neo-guelfo del quarantotto il carattere di « primo ed unico esperimento veramente nazionale, come quello che si svolge sulla nostra secolare assise storica ». Dimostra le fallacie della teorica federale e della filosofia di Giuseppe Ferrari, « lo spirito mefistofelico del Risorgimento », che, denunciato nella religione il massimo inganno, muove dalla pura ragione per cadere nel dogmatismo, ed avulse dal Cristianesimo le idee di giustizia, di libertà, di nazionalità, le bandisce senza accorgersi che così strappate dalla radice esse non hanno più vita nè possibilità di sviluppo. Illustra l'insanabile dissidio di Mazzini fra il duplice suo concetto di individuo e di società, fra il pensiero individuale e il sociale, e la sua incapacità a risolversi e prendere una posizione netta fra l'imperativo morale e le esigenze della trascendenza, insufficiente ad impadronirsi di un solo concetto veramente universale, destinato a perdersi fra la teologia e l'illuminismo del secolo decimottavo sprovveduto della idea dello Stato moderno, sospinto verso una forma inaccettabile di teocrazia. Venendo a Cavour, mette in luce il suo empirismo, i « suoi sottintesi clericali», il suo pensiero poco chiaro e troppo povero nei riguardi del grande problema della religione e dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, « la sua mentalità angusta di economista liberale ». « Lo Stato egli non lo concepisce come un'idea etica che riassuma « nella sua idealità tutta una storia ed un « principio razionale, ma come un organismo amministrativo, supremo moderatore di rapporti giuridici; non vi vede simboleggiata una verità dello spirito, il principio supremo della libertà, che sovrasta a « tutte le vicende della politica, che non so« no ancora storia, e tanto meno, la storia, « ma la garanzia della libertà individuale « dei cittadini rispetto al diritto pubblico. « Lo Stato è tutto nella costituzione, e que« sta nel Parlamento, e Stato e Parlamento « inesauribile e perenne è un programma « universale, che risolve e dissolve tutte le « antitesi in un supremo ideale religioso: « la redenzione dell'umanità, la città di « Dio ».

***

Riconosciamo al Missiroli il merito di aver trattato un vecchio tema con modi che escono dalla forma usata, inquietanti, ma appunto perciò interessanti. E' l'ora di capire che nella storia debbono entrare le idee e non soltanto i fatti. Il Risorgimento non è solo un periodo di anni e di decenni: è un momento dello spirito umano universale. Anche il Risorgimento è dunque sviluppo di un pensiero, attuazione di una idea, umanità. Questo ha sentito il Missiroli, il quale ha cercato le fonti del suo libro non nelle solite documentazioni, ma nelle opere maggiori del pensiero italiano, da Mazzini al Gioberti, da Ferrari al Cavour, dal Curci all'Oriani, dallo Spaventa al Manghetti. Chi non cerca e non studia e non intende questi scrittori non può scrivere la storia del Risorgimento perchè non ne sente il valore ideale. E' l'ora di reagire contro l'asservimento supino dei pseudo storici ai fatti. I fatti senza le idee non fanno storia. Siamo dunque col Missiroli contro tutti i compilatori di manuali più o meno scolastici o borghesi. Lodiamo in questo giovane il fervore di cultura che anima le sue pagine. E ci compiacciamo dell'importanza che egli dà al fenomeno religioso nel Risorgimento. Modestamente possiamo dire di averlo preceduto su questo terreno, e di avere più volte richiamato l'attenzione dei nostri lettori sulla presenza e il contrasto delle idee e passioni religiose negli uomini che fecero l'Italia. Ecco una via da poco aperta sulla quale bisognerà proseguire.

Ma a parte queste novità, il libro del Missiroli ci pare, e non esitiamo a dirlo, fondamentalmente sbagliato e frutto di un'errata pregiudiziale. Cercare nel Risorgimento anche il dato religioso, è giusto. Ma ridurre tutto il Risorgimento al dato religioso, è altrettanto errato; e la prova di un tale errore è nel fatto che esso conduce alla sua negazione. Mario Missiroli nega oggi il Risorgimento, come lo negavano i venerandi compilatori della *Civiltà cattolica* con la stessa logica di argomenti, con la stessa malizia di intenzioni.

Con la stessa logica. Poichè i gesuiti erano logici. Dal momento che il nuovo Stato aveva riconosciuto la religione cattolica come religione propria; aveva cioè conservato il valore religioso della Chiesa nel primo articolo dello Statuto, come alcun che di trascendente l'idea stessa dello Stato, non poteva assolutamente, in puri termini logici, costituirsi come ente libero nella libera Chiesa. L'una libertà doveva limitare l'altra; o le due libertà considerate come concetti ugualmente assoluti avrebbero costituito un dualismo incomponibile, una scissione della unità dello spirito. Se non che il Missiroli dimentica che a quel primo articolo dello Statuto, Camillo Cavour si era dichiarato contrario, facendo dichiarazioni a favore della libertà di coscienza e di culto. Non solo: ma il Missiroli ci dice: il 48 è nel Risorgimento l'unico anno di vita nazionale; il movimento guelfo di quel tempo è il solo esperimento di soluzione religiosa che si sia tentato. E perchè? Perchè a capo di quel movimento era il pontefice. Ma il nostro argomentatore dimentica che il '48 fu nazionale in quanto spinse il papato a dimenticare per qualche istante la sua missione universale, a seguire la direttiva patriottica; direttiva che fu presto abbandonata, e che il patriottismo dovette seguire, da solo dopo quel clamoroso e infelice esperimento. Il '48 fu nazionale in quanto fu l'anno della grande illusione: il periodo che venne dopo fu nazionale, in quanto si liberò di quella illusione (Gioberti passerà dal *Primato* al *Rinnovamento*) e operò nel

tadini possa dirsi all'infuori dell'idea cristiana; se l'Italia insomma sia uscita dal cristianesimo proprio il giorno in cui i suoi migliori hanno cominciato a credere alla libertà ed alla dignità umana, al dovere di lottare per conquistarle, alla necessità di soffrire e di morire non per degli interessi ma per degli ideali, per dei valori morali. Chi fece l'Italia ebbe la religione del dovere, professò il culto pel nuovo Stato, ebbe, qualunque essa fosse, la sua fede. È certo

ammissione del Senato era ostile.

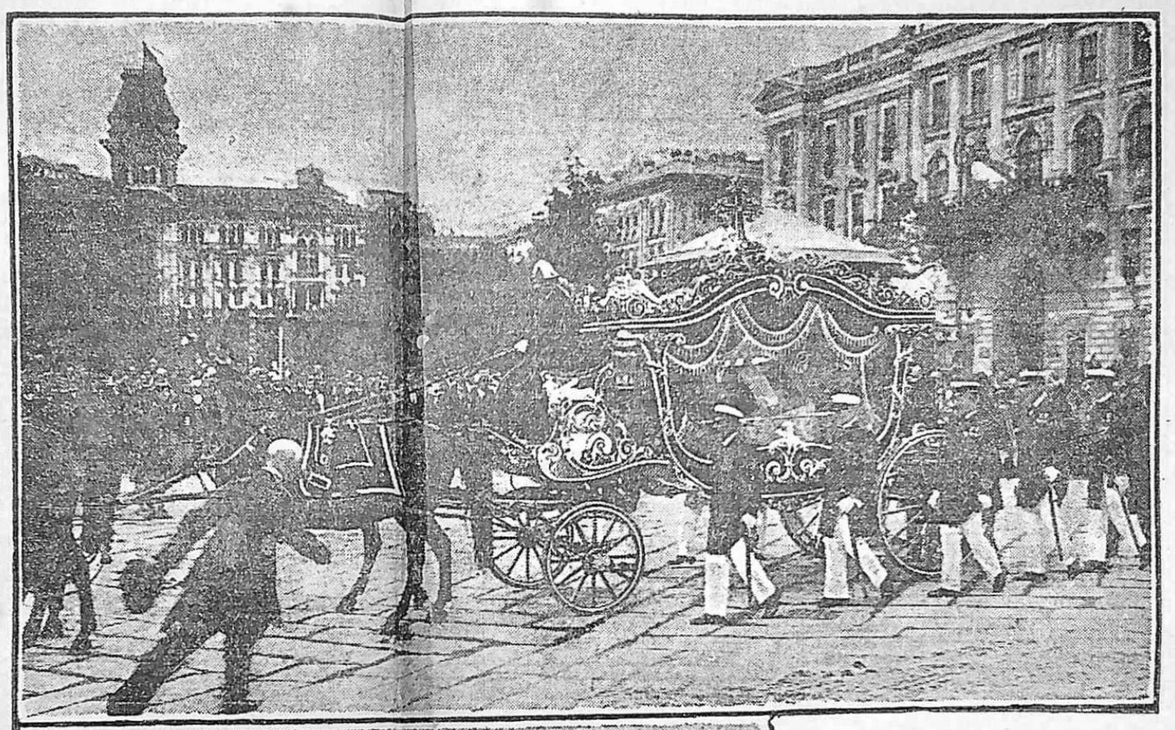
Gli operai negli ultimi giorni stabilirono di mettersi in sciopero ed il Senato quindi, dopo l'energico intervento del presidente del Consiglio, Viviani, ha approvato il progetto. Gli operai sono quindi soddisfatti.

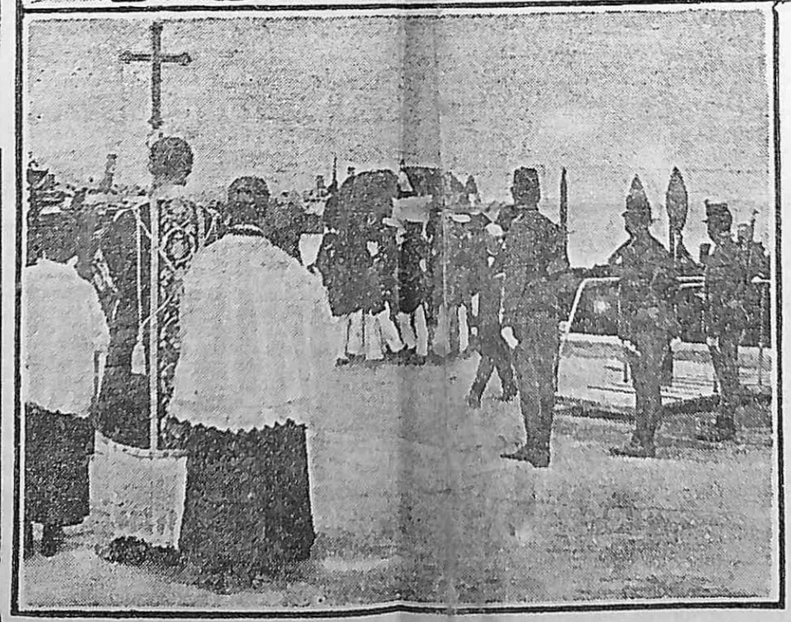
Ora è da prevedere che lo stesso beneficio sarà reclamato dagli operai delle industrie private ed allora non sarà tanto facile risolvere la questione.

domestica ed alla pace delle famiglie. L'argomento meriterebbe uno speciale capitolo.

Ma poichè la giornata è troppo calda, mi parrebbe un'ironia insistere ancora sul tema della frigoriferazione. Per far sentire di più il caldo ai lettori non c'è di peggio che tentar.... la freddura.

VERITAS.





I funerali

dell'Arciduca ereditario d'Austria e della Duchessa di Hohenberg a Trieste

In alto. La berlina funebre con due feretri.

In basso. Il vescovo e il Podestà di Trieste salutano il feretro di Francesco Ferdinando, coperto dalle bandiere d'Austria e d'Ungheria, dove è chiusa la salma.

geograficamente... ». Uscendo da una corte, gli aveva fatto una grossolana ingiunzione di ferma sulla porta di un sellaio e chiede: « Senti, è questa la sartoria delle Loro Eccellenze? ». Narrava di un suo viaggio alla Cassazione per discutere una causa: « Appena annuncia il primo motivo sento un crepitio di catarri indigeriti...» Ad un congresso repubblicano proposta un emendamento alla legge salica: « La legge salica esclude dalla successione le femmine: propongo che sieno esclusi anche i maschi ». Pretendeva che a Milano non vi fosse nebbia perchè risultava che era fumo di risotto. Di un avvocato conosciuto per le sue tendenze istrioniche diceva: « l'avvocato X, che difende con affetto paterno i suoi lettori... ».

***

Giuseppe Sinigaglia, rappresentante della Società dei canottieri *Lario* di Como, è il vincitore della regata internazionale di Henley (Inghilterra) conosciuta sotto il nome di Diamond Challenge Scull e che costituisce uno dei più importanti avvenimenti sportivi inglesi.

La regata ha avuto luogo sul Tamigi innanzi a una folla enorme ed elegantissima. Sinigaglia, avendo già superate le tre eliminatorie nelle quali ha battuto successivamente un inglese, un americano e un canadese, ha trionfato nella definitiva sul suo concorrente Stuart, del Club Trinity Hall di Cambridge.

E' la prima volta che l'Italia concorre e vince un premio nelle regate di Henley. La cronaca della giornata registra la volata impressionantissima e lo stile del Sinigaglia, meraviglioso per correttezza.

Con questa vittoria il Sinigaglia diventa campione mondiale del remo. Egli è stato festeggiatissimo dall'enorme pubblico che ha salutato il trionfatore con entusiasmo frenetico.

La vittoria italiana determinata dal valoroso canottiere comasco ha un'importanza eccezionale.

***

Abbiamo detto che anche in Turchia c'è un mirabile movimento, ricco di bellezza morale, per l'elevazione della donna: è un movimento sanamente femminista messo in luce dalla « Contemporary Beview ». Una bellissima attività spiega a Costantinopoli e in altri centri dell'Impero ottomano la Società « Mudafa-a-i Hucuchi Nissvan » (Associazione per la difesa dei diritti della donna), di cui fanno parte molte signore mussulmane e che, oltre a perseguire altri fini di importanza secondaria, come la riforma dell'abbigliamento femminile e l'iniziazione della donna turca alla vita mondana quale la si intende nel mondo occidentale, si propone anche i fini seguenti: « Riformare le leggi matrimoniali in conformità alle esigenze del buon senso; — rafforzare la posizione della donna nella famiglia; — rendere capaci le madri di allevare i loro figli secondo i principi della pedagogia moderna; — incoraggiare le donne a guadagnarsi la vita col proprio lavoro, e aiutarle nella ricerca di un impiego; — aprire scuole femminili per dare alle giovinette turche un'istruzione adatta alle condizioni del paese e migliorare le scuole già esistenti ». Questo programma dimostra che la donna turca ha compreso dove stia il nocciolo della questione femminile, e si è resa conto che, per migliorare la propria posizione sociale, la donna deve anzitutto conquistare l'indipendenza economica ed elevare il proprio grado di cultura. Alcuni mesi fa, l'Associazione ha fondato a Costantinopoli un periodico settimanale il « Cadinlar Duniassi (Mondo femminile), che è redatto interamente da donne mussulmane.

***

Con le nuove elezioni generali francesi è entrato alla Camera dei deputati un autentico venditore di giornali, un modestissimo strillone che cammina per le strade vociferando i titoli dei giornali ed incassando i soldini. E' Lilla che ha eletto deputato il cittadino Augusto Ragheboom.

I giornali parigini — i quali dopo la inattesa elezione hanno inviato a Lilla dei redattori speciali per telegrafare biografie e interviste con lo strillone-deputato — dipingono l'on. Ragheboom un tipo alquanto curioso, zoppo, spelato, cinquantenne, padre di nove figli. Calzoni corti, rattoppati, una giubba di vecchio velluto scolorita, una grande borsa a tracolla per tenere i giornali ed una tromba per richiamare i clienti.

Egli è socialista unificato e la sua candidatura fu seriamente proclamata dal partito contro il deputato uscente, gentiluomo di vecchio stampo e capo del partito conservatore locale — il conte d'Hespel... Ed ha vinto lo spacciatore di giornali... Ed ha vinto senza spacciare frottole, cioè senza vane promesse, e senza spendere il becco di un quattrino, che del resto non possedeva.